

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 451<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 APRILE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,  
indi del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

##### AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domanda . . . . . Pag. 23015

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . . 23015

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . 23015

Presentazione di relazione . . . . . 23016

Richiesta di pareri a Commissioni permanenti . . . . . 23016

##### Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 » (1660) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (1661) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BANFI . . . . . 23033

LI VIGNI . . . . . 23041

PIVA . . . . . 23027

TRABUCCHI . . . . . 23016



**Presidenza del Vice Presidente CALEFFI**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**TORELLI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 aprile.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Castellaccio, per il reato di falso continuato in atto pubblico (articoli 81 capoverso, 479 Codice penale) (Doc. IV, n. 50).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**PRESIDENTE.** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

VERONESI ed altri. — « Modifiche ed integrazioni alla legge 4 gennaio 1968, n. 15, contenente norme sulla documentazione amministrativa e sulla legalizzazione ed autenticazione di firme » (397-B), previo parere della 5ª Commissione;

*all'8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):*

DALVIT ed altri. — « Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali per l'amministrazione del "Parco nazionale dello Stelvio" » (1648), previo parere della 5ª Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**PRESIDENTE.** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

DAL CANTON Maria Pia ed altri. — « Modifica all'articolo 97 del codice civile, concernente i documenti per le pubblicazioni matrimoniali » (2-B), previo parere della 1ª Commissione;

*alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

LA ROSA ed altri. — « Decorrenza, ai fini giuridici, delle nomine degli insegnanti da effettuarsi ai sensi della legge 2 aprile 1968, n. 468 » (1649), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

MADERCHI ed altri. — « Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione della indennità di espropriazione »

(1579), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione;

*all'8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):*

MAZZOLI e BALDINI. — « Rivalutazione delle indennità di servizio forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale (ufficiali) del Corpo forestale dello Stato » (1627), previ pareri della 1ª, della 4ª e della 5ª Commissione.

#### **Annunzio di richiesta di pareri a Commissioni permanenti**

P R E S I D E N T E . Comunico che sul disegno di legge: TANGA. — « Norme sul collocamento a riposo del personale civile delle Amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici » (1159), già assegnato alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) in sede referente, è stata chiamata ad esprimere il proprio parere anche la 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Comunico, inoltre, che sul disegno di legge: CIPELLINI ed altri. — « Finanziamento degli interventi straordinari nelle zone depresse del Centro-Nord per l'anno finanziario 1971 » (1647), già assegnato alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente, è stata chiamata ad esprimere il proprio parere anche la 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo).

#### **Annunzio di presentazione di relazione**

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Pecoraro ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sul caffè 1968, adottato a Londra il 19 febbraio 1968 » (1214).

#### **Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971** » (1660) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « **Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969** » (1661) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 », già approvato dalla Camera dei deputati; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei molti punti da toccare nel mio intervento, ma su alcuni sarò veramente brevissimo. Stiamo per accingerci all'esame del disegno di legge concernente la riforma tributaria; durante quell'esame verremo necessariamente a discutere i problemi di stretta dipendenza delle finanze; quello ad esempio delle entrate e quello del finanziamento delle spese. D'altra parte l'esame del bilancio ha ormai i suoi termini cronologici segnati e sarebbe perfettamente inutile toccare frettolosamente in sede di discussione generale i punti sui quali sarà invece più opportuno soffermarsi in sede di esame dei singoli capi della legge di delega alla riforma.

Desidero poi subito osservare che le due relazioni, quella sull'entrata, opera del senatore Formica, e quella sulla spesa, opera del senatore Fada, sono particolarmente stimolanti, perchè pongono alla nostra attenzione problemi che vorrei definire nuovi rispetto a quelli che normalmente hanno formato oggetto delle discussioni sul bilancio. Entrambe le relazioni meriterebbero una trattazione troppo lunga perchè si possa fare in quest'Aula, sia pure senza disturbare molti ascoltatori, dovendosi ogni discussione

soffermare su argomenti di natura particolarmente tecnica. Devo dire che molti pensieri, che forse non avrebbero nemmeno sfiorato il mio cervello, mi sono stati suggeriti soprattutto dalla relazione del senatore Fada il quale l'ha veramente voluta impostare sulla caratteristica e i limiti dell'intervento dello Stato: in un momento così difficile come quello che attraversiamo, con i mezzi ai quali lo Stato può ricorrere per i risultati che si devono perseguire, la relazione è circoscritta veramente a ciò che sappiamo di poter fare. Ritornare su questi argomenti (e sarebbe meglio ritornarvi in una discussione apposita in Commissione piuttosto che in Aula) sarà — spero tra breve — oggetto delle richieste dei Ministri finanziari. Avrei desiderato però trovare alla fine delle due relazioni in esame ciò che normalmente non si fa, ma che va diventando sempre più necessario, cioè l'esame del disegno di legge nella sua essenza, disegno di legge che vede aumentare il numero dei suoi articoli, ma vede cambiare anche la sua caratteristica, non dico camaleonticamente perchè il cambiamento è palese, da disegno di legge di approvazione del bilancio e quindi da disegno base per una legge formale, sta enucleandosi un disegno di legge che ha disposizioni di natura formale vere e proprie e disposizioni di natura sostanziale. Infatti le autorizzazioni di spesa che sono in esso contenute vanno aumentando sempre più, vengono precisate le autorizzazioni alla Cassa depositi e prestiti di concedere prestiti all'Azienda ferroviaria, all'Azienda delle poste eccetera, secondo leggi già a loro tempo approvate, ma entro limiti che sono fissati in questo disegno di legge, vengono stabiliti i fondi a disposizione del Ministero della difesa per alcune operazioni, viene perfino autorizzata la spesa per la pubblicazione del carteggio del conte di Cavour — benissimo, ottima idea ma che poteva essere oggetto di norma particolare —; nella realtà quindi si va sempre un po' più estendendo il campo della legge di approvazione del bilancio. Ed il Parlamento, necessariamente troppo attento alla discussione generale, finisce per approvare il disegno di legge in tutti i suoi 140 articoli quasi senza

osservare in ciascuno quello che vi può essere di essenziale.

Devo dire anche che noi guardiamo il bilancio e discutiamo molto spesso sulla sua struttura, dimenticandoci poi qualche volta, attraverso la vita di tutti i giorni, che il bilancio diventa il riassunto di quello che giorno per giorno andiamo ad approvare. Ecco perchè, anche di fronte ad una legge di questo tipo, sarebbe necessario soffermarci veramente esaminandone la struttura e vedendo quello che comportano i singoli articoli. Noi invece cerchiamo di avere una visione globale, visione che è pure più conforme al tipo di discussione in Aula, il tipo di discussione alla quale si sta più attenti, ma che forse è nella realtà meno efficace.

Devo aggiungere che quest'anno la discussione sul bilancio è stata portata necessariamente su due fenomeni: il fenomeno della cosiddetta crisi e quello delle sue cause. Dico « cosiddetta » perchè la parola crisi forse oggi non ha più il significato preciso che poteva avere una volta, quello cioè di un fenomeno che colpisce per la sua brevità e al di là del quale si può arrivare ad una situazione di equilibrio migliore o peggiore di quella del momento di transizione. D'altra parte necessariamente la nostra attenzione è richiamata sulla pubblicazione del libro bianco, su quello che nel libro bianco qualcuno avrebbe desiderato ci fosse, su quello che nel libro bianco indiscutibilmente non c'è e diciamo un po' anche sui temi e sulle considerazioni che sono suggeriti e dall'esame del libro bianco e dal raffronto tra il libro bianco e quelle che possono essere le previsioni delle conseguenze della riforma tributaria.

Indiscutibilmente ci troviamo in un periodo che è considerato di crisi. Però vorrei dire, sia pure in un esame brevissimo, che la crisi attuale non è una crisi soltanto economica. La crisi economica è di per se stessa un fenomeno ciclico che difficilmente può essere evitato, alle conseguenze della quale si cerca di far fronte con la politica di programmazione, in quanto ci si possa arrivare, e attraverso gli interventi dello Stato. Ma la crisi economica qualche volta — è necessa-

rio che qui ce lo diciamo — è complicata, come nel caso attuale, da fenomeni aggiuntivi: da un fenomeno che è di natura psicologica e da fenomeni vari di natura politica. Io direi che la crisi attuale ha alla sua base fondamentale una crisi psicologica dovuta all'incertezza del domani. Possiamo considerare il complesso degli operatori nel campo economico divisi in due grandi settori: il settore dello Stato e il settore d'iniziativa privata. Seppure sappiamo che questi settori influiscono l'uno sull'altro e che la distinzione ha natura teorica poichè nella realtà non può avere una consistenza precisa, dobbiamo anche pensare che il settore dell'iniziativa privata è necessariamente influenzato, sente necessariamente l'influsso del ragionamento relativo all'utile sperato, alla previsione di un utile che può essere in parte anche utile sociale, ma che certissimamente non può non essere utile individuale.

D'altra parte l'azione pubblica certamente deve essere informata a concezioni sociali, ma non può prescindere essa stessa da considerazioni di utilità aziendale. Infatti, è inutile pensare ad un'azione di intervento che a lungo termine possa essere sintetizzata in un complesso di perdite a carico della collettività. E allora ecco perchè, dicevamo, c'è un problema psicologico di insicurezza che corrisponde anzitutto ad un problema politico: il problema politico fondamentale è il problema del conoscere quello che sarà l'azienda di domani. Fino a che noi discutiamo in quest'Aula, in sede parlamentare, di questioni tecniche il pubblico ci segue, gli operatori ci guardano, ci criticano, cercano di reagire (perchè ad ogni nostra azione cinquanta milioni di italiani cercano di opporre la reazione necessaria affinché dalla nostra azione e dalla loro reazione possano trarre il massimo vantaggio). Certamente quando si tratta di una posizione politica la situazione è diversa; ma il problema primo che il pubblico italiano oggi avverte è il problema di direzione non solo economica, non solo politica, ma — è necessario dirlo — addirittura di direzione aziendale.

Quando parliamo a persone che dovrebbero o potrebbero investire ci viene doman-

dato se effettivamente la futura economia sarà ancora legata ad una concezione capitalistica o neo-capitalistica o se, invece, sarà nelle mani dell'organizzazione produttiva nel senso più generale, in un regime che prevede il concorso di tutti coloro la cui attività incide nella produzione sulle decisioni direzionali. Ed allora, evidentemente, viene posta sullo stesso piano la domanda di coloro con i quali tutti i giorni abbiamo occasione di trattare; essi ci dicono: ciascuno di noi ha le sue speranze e le sue visioni; non vi domandiamo di scegliere la strada che ciascuno di noi vuole e che non è sempre per tutti la stessa strada, ma è necessario che ci si dica qual è la via che sul piano dell'organizzazione economica ed aziendale viene scelta. Se non si arriva a poter dare una indicazione precisa, l'indicazione che può fornire chiunque anche di noi sia chiamato a dare un consiglio è quella della prudenza. Ma purtroppo, la prudenza significa l'imprudenza del non investire; significa l'astenersi da ciò che potrebbe dare utile; significa — mi dispiace dirlo, perchè anche la prudenza è una virtù — in sede politica il massimo del vizio, perchè vuol dire veramente la mancanza di compartecipazione del cittadino all'attività generale, alla vita della collettività.

È necessario, d'altra parte, che queste cose si dicano chiaramente perchè connesso a questo problema c'è un altro problema, il problema politico, quello cioè per cui è impossibile fare delle previsioni economiche quando lo Stato non agisce con le sue imprese secondo regole determinate.

Siamo in questo momento discutendo degli interventi dello Stato nel Mezzogiorno. Tutti sanno che io sono un capitano del Nord, e non c'è nessuna ragione perchè io nasconda questa mia veste: infatti è come se io parlassi in divisa se ci immaginassimo divisi in due eserciti di nordisti e sudisti; ma io non sono in questo momento nè nordista, nè sudista; sto soltanto osservando che fino a quando la linea politica ispiratrice dell'azione a favore del Mezzogiorno non sia chiarita e non sia chiarito quali saranno i limiti dell'azione dello Stato per quanto riguarda gli incentivi e i disincentivi, e non solo questi, finchè non sia ben precisa anche la con-

cezione di ciò che serve al Sud e di ciò che non serve al Sud, ma si vuole attuare ugualmente la concezione di ciò che è necessario per la vita del Nord e del Sud, la concezione della politica economica come politica unitaria o come politica di due zone diverse o contrapposte, è evidente che il cittadino, ancora una volta, sceglie la linea della prudenza e dell'attesa. Se il cittadino deve sapere che ad un certo momento ci saranno delle aziende, pubbliche o sostenute dal denaro pubblico, anche al di fuori della discussione tra Nord e Sud, che si orienteranno su una attività economica non produttiva ma che opereranno magari anche in perdita semplicemente per ragioni di natura politica, evidentemente ne teme la concorrenza e aspetta di vedere come andranno le cose e finisce per non bere — non come cavallo ma come uomo — tutto ciò che gli si propone di bere.

Connesso con tutto ciò vi è il problema del costo del capitale. Evidentemente il costo del capitale non è ragguagliato soltanto all'abbondanza o meno del capitale disponibile, ma è ragguagliato anche alle garanzie che il produttore può dare. Alle garanzie meramente patrimoniali più volte abbiamo detto che è tempo che non si dia più l'importanza che si è data finora: il valore patrimoniale isolato dalla concezione delle capacità produttive è irrealità molto spesso; la fiducia nelle garanzie patrimoniali va sostituita da una concezione più esatta e più precisa delle garanzie date dalla gestione economica. Ma le garanzie date da una gestione economica non possono essere sicure se non si ha una certezza delle direttive pubbliche e una certezza di programmazione tempestiva che dia anche la sicurezza della possibilità di una concreta realizzazione di ciò che si progetta.

Per chiudere il campo delle incertezze politiche, diciamo infine che c'è il problema della nostra inserzione nel Mercato comune da una parte e nell'area politica del Mediterraneo dall'altra. Questo problema ci ha portato e ci porta ogni giorno a rivedere in modo diverso le nostre situazioni concorrenziali, la situazione dei nostri rapporti con i Paesi al di dentro e al di fuori del Mer-

cato comune, e soprattutto con quei Paesi extra-CEE, che vanno considerandosi sempre più nostri amici, ma sempre più distaccati da noi per l'esistenza di una linea protettiva che va somigliando molto al muro di Berlino per fortuna solo dal punto di vista economico; anzi, mentre il muro di Berlino comincia ad avere delle brecce, il muro della difesa della tariffa esterna comune la TEC — in gergo — mi pare che stia alzandosi sempre di più. Questa situazione porta a valutazioni dei rapporti internazionali, dei rapporti commerciali, dei rapporti relativi alla stessa struttura interna delle nostre attività produttive che non possono non essere prese in considerazione da chi voglia assumere iniziative di natura economica. Non si può tacere che il piano Mansholt dal punto di vista dell'agricoltura, il piano Barré dal punto di vista dell'industria, il piano di regionalizzazione di cui sappiamo che stanno dilettandosi i nostri tecnocrati di Bruxelles, evidentemente avranno delle grosse ragioni di influsso sulla nostra struttura politico-economica, che il più delle volte è marginale. Noi comprendiamo d'altro canto che la necessità di un'organizzazione unitaria mediterranea porterà indubbiamente a fare assumere alle terre italiane che si estendono nel Mediterraneo posizioni caratterizzanti e posizioni produttivistiche finalizzate in modo diverso da quello che finora abbiamo concepito. E tutto ciò porta ad aggravare le incertezze che oggi vi sono e che noi ben conosciamo.

Ma la nostra crisi non è soltanto di natura politica, è anche di natura tecnica. È vero che le conseguenze dell'autunno caldo del 1969 sono state in gran parte superate; però la possibilità che continuino ad insorgere situazioni conflittuali mentre dal punto di vista sociale può rassicurarci perchè pensiamo alla probabilità di una composizione dei conflitti stessi che determini un continuo stato di avanzamento sociale, rende difficile la posizione di chi deve apprestarsi a produrre non per il mercato interno, ma per quello estero.

I nostri produttori oggi si trovano in grosse difficoltà nei confronti del mercato estero perchè non sanno quale potrà essere la loro

posizione economica dal punto di vista dei costi, non sanno quale potrà essere il tempo entro il quale ragionevolmente potranno ritenersi sicuri di produrre e di consegnare, non sanno quale potrà essere il divario tra i loro costi di produzione e quelli esteri, non sanno quali potranno essere le conseguenze della mancata produttività della mano d'opera nei momenti di agitazione.

**B A N F I .** Le esportazioni però da ottobre hanno un ritmo positivo.

**T R A B U C C H I .** Non sto parlando di questo, ma sto dicendo semplicemente quali sono le ragioni dell'incertezza in cui si trovano oggi i nostri produttori.

Ci sono infine ragioni di stasi prettamente tecniche.

Ad esempio, le difficoltà in cui si trova il settore edilizio non dipendono soltanto da ragioni psicologiche o economiche o politiche, ma anche dal modo in cui è stata applicata la legge-ponte sull'urbanistica. Per quella reazione a cui accennavo prima, reazione che si determina sempre nei confronti di ogni provvedimento, i risultati che ogni provvedimento tende a produrre sono sempre determinati dall'azione del Governo e dalla controreazione di tutti coloro che lo devono esaminare prima ed applicare poi. La legge-ponte ha fatto sì che si sia determinata una eccessiva espansione edilizia alla quale deve corrispondere — e va corrispondendo in questo momento per necessità — una recessione tecnica, recessione per la quale difficilmente si può provvedere con l'intervento dello Stato perchè i provvedimenti dello Stato purtroppo determinano risultati positivi soltanto un paio di anni dopo il giorno in cui sono stati approvati (ad essere ottimisti!).

La 9ª Commissione non ha potuto esaminare il rendiconto del 1969 per ristrettezza di termini; se lo avesse potuto esaminare, avrebbe visto ciò che come relatore avrei segnalato, che la Corte dei conti, parlando dei vari interventi dello Stato, ha sempre sottolineato che occorre un periodo minimo di tre anni, sia nel campo del turismo come nel campo dell'industria, o in quello del com-

mercio, interno od estero, perchè l'azione dello Stato possa dare risultati significativi e concreti. Quando si determina una situazione per cui a cicli di espansione produttiva succedono cicli di contenzione produttiva e viceversa, i provvedimenti statali hanno effetti diversi rispetto a quelli che dovrebbero avere perchè sono spesso determinati dalla situazione precedente. Questo ha messo molto bene in luce il nostro relatore; talvolta si hanno effetti che contrastano con gli obiettivi equilibratori che si sarebbero voluti raggiungere con l'azione dello Stato.

Notevole incertezza è determinata anche dalla riforma tributaria in corso, che preoccupa per l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto in relazione alle reazioni avute negli altri Paesi in cui l'applicazione è stata anticipata. La Francia che ci si è adattata solo dopo vent'anni forse ha fatto un po' come certi giovanotti che per non sentirsi soli nella colpa desiderano portare al vizio i loro amici ancora non assuefatti; dicono: volete proprio che solo io abbia questi difetti? Ma siamo tutti uguali, divertiamoci tutti! O, se vogliamo ricorrere ad un esempio più parlamentare, la Francia ha fatto come il parlamentare di cui non posso dimenticare la memoria, che, quando non volevo entrare in quest'Aula, per attrarmici disse: vuoi che vada all'inferno io solo? Devi finirci anche tu. Spero comunque che egli, che ci ha lasciato da tempo, non sia in questo momento all'inferno, ma mi benedica dal cielo, per quell'insistenza che non mi è mai passata dalla memoria.

Effettivamente ci sono incertezze circa la futura, ormai quasi certa, applicazione dell'IVA, ma ci sono incertezze che derivano maggiormente dal fatto che non dico il Parlamento, ma certe correnti che influiscono sulla politica economica e che, ancor più, confluiscono nel concerto della nostra stampa politica e tecnica non hanno mai saputo concepire, conoscere ed apprezzare qual è stata l'azione degli enti locali che è sovvenuta alla mancata azione da parte del Governo e che oggi verrebbe totalmente soffocata. In realtà questo ventennio, dal punto di vista dell'intervento pubblico, è stato veramente sottolineato dal fatto che laddove il

Governo, per ragioni proprie o non proprie, per ragioni di natura politica o tecnica, non potè intervenire, le amministrazioni locali, assumendo quegli oneri di cui oggi sono ingiustamente accusate, hanno provveduto ad aiutare andando anche fuori dai loro confini, ed hanno permesso così che si effettuasse quella politica elastica ed anticiclica che il Governo non avrebbe mai potuto fare. Oggi, soffocando l'indipendenza di province e comuni (ed è fuor di dubbio che questo accadrà), togliendo loro qualsiasi possibilità di variare le entrate e di estendere le spese, trattando tutti i comuni, del nord e del sud, semplicemente come somma di cittadini e non come somma di cittadini aventi localmente esigenze e possibilità diverse gli uni dagli altri, l'attività intermediaria, accomodatrice, suppletiva degli enti locali svoltasi attraverso la contrazione di oneri con il contributo dello Stato (oggi ci si dice che si sono fatti una quantità di debiti, ma ciò perchè abbiamo approfittato di leggi che ci permettevano solo di far debiti), questa attività di intermediazione politica verrà a cessare. Così i settori in cui era consueto che l'attività del centro e la attività della periferia si integrassero si troveranno certamente in nuove incertezze; e in nuove difficoltà, perchè le strade e le case, e così molti altri servizi, non avranno corso che per intervento di uno Stato politicizzato, burocratico ed estremamente lento.

Dobbiamo inoltre dire che ci sono problemi di cui non c'è eco nel libro bianco, ma che rappresentano effettivamente ragione di nuove incertezze e debiti nascosti; sono i problemi affermatasi negli ultimi periodi come problemi necessariamente da risolvere entro un certo brevissimo numero di anni: tra essi quello dell'inquinamento aereo e soprattutto liquido, che comporta la necessità di spese ingenti (ad esempio per il lago di Garda secondo conti già eseguiti ci vorranno 6 miliardi), e quello della sistemazione del suolo, quello delle grandi comunicazioni, eccetera. Ma se dovessimo calcolare quanto ci verrebbe a costare in uno stretto margine di tempo il complesso di questi problemi, vedremo che è come se dovessimo saldare debiti non scritti, ma tuttavia esistenti.

La stessa relazione De Marchi, di cui ab-

biamo avuto copia qualche settimana fa, dice che dal punto di vista della sistemazione del suolo c'è un debito molto maggiore di quanto credessimo.

E il problema della casa? Anche se potessimo improvvisamente fermare la migrazione dal Sud verso il Nord e quella dell'agricoltura verso l'industria, il problema della casa rimarrebbe. Si verificherà del resto che, sebbene vengano presi provvedimenti (alcuni sono già stati presi), il flusso continuerà almeno per un certo tempo e avrà come conseguenza il permanere per anni del problema che è per noi come un debito nascosto.

Ma c'è da pensare anche alla smobilitazione di alcuni settori dell'agricoltura per i quali l'intervento del fondo di garanzia internazionale tardivo, anche se di qualche efficacia, non è certamente sufficiente. La necessità di intervenire con provvedimenti urbanistici ed assistenziali urgenti, che implica naturalmente anche l'esigenza di infrastrutture pesanti, dà vita ad un altro problema di spesa che non può essere posta nè a carico della finanza locale, che si vuole strozzata, nè a carico della finanza pubblica, che deve assolvere compiti più gravi.

Ma non si può tacere del problema degli istituti previdenziali e della sanità, del quale già anche troppo a proposito del decretone abbiamo discusso, ma che purtroppo rimane sui tavoli del Ministro del bilancio, del CIPE, del Ministro della sanità e del Ministro del lavoro senza trovare alcuna soluzione. Penso che la programmazione non possa essere fatta se non tenendo conto di questi e di altri temi che non voglio ricordare qui, ma che rappresentano veramente forme di debito della collettività, che bisogna affrontare se non si vuole arrivare ad un punto di rottura. Questi problemi comportano la necessità di una visione programmatica che purtroppo non può essere influenzata dalle pressioni, dalle discussioni e dalle agitazioni di qualsiasi categoria che pensa che basta agitarsi per ottenere da parte dello Stato interventi, e, purtroppo, qualche volta promesse di intervento, che danno luogo successivamente a delusioni e scontenti.

Terminando di parlare di quanto può rappresentare attualmente elemento di crisi, vorrei dire che c'è anche una crisi di natura

istituzionale, presa la parola in senso diverso da quello a cui si pensa: c'è una specie di paralisi dell'Esecutivo che viene sempre più aggravata ogni volta che da parte del Parlamento si aumentano gli organi di controllo, gli organi consultivi e si impongono concerti e pareri e consultazioni obbligatorie di organi tecnici e politici.

A proposito di concerti vorrei fare una parentesi, per ricordare una cosa che non ho ancora avuto occasione di dire: parlando di riforma universitaria, ricordiamoci bene che non si può imporre il concerto quando si vuole che una cosa si faccia, perchè non c'è il maestro che dirige questi concerti e se c'è il disaccordo finisce che si resta in posizione di stallo. Tutte le volte che noi vogliamo inserire in una legge i concerti obbligatori dobbiamo ricordarci che si possono senz'altro introdurre i pareri obbligatori ma non i concerti, altrimenti si mettono veramente dei paracarri all'azione pubblica. Questo discorso l'ho fatto tra parentesi poichè la legge universitaria è così piena di concerti che non ci potrà essere musica dodecafonica sufficiente a rendere possibile ai nostri orecchi o alle nostre menti di conseguire i necessari accordi.

C'è indiscutibilmente un conflitto latente, signori senatori, tra il potere esecutivo e il potere giudiziario, diciamocelo apertamente. Se il potere esecutivo sente qualche volta di dover intervenire oltrepassando i limiti istituzionali della sua azione, il potere giudiziario lo richiama alla forma della legge. Non hanno torto nè l'uno nè l'altro, però la realtà è che il Paese ne subisce le conseguenze. Infatti gli organi del potere esecutivo non si muovono con la necessaria elasticità e gli organi del potere giudiziario non arrivano a seguire con la evoluzione interpretativa le esigenze del mondo che cammina. Di conseguenza si ha una posizione di stallo e il Parlamento non può, non è in grado di far concordare, con sufficiente ardimento e con sufficiente comprensione, istituzioni che risalgono praticamente alla Rivoluzione francese e la politica che è quella del secondo mezzo secolo che stiamo attraversando.

È necessario dirci queste cose poichè ad un certo momento si arriva al punto che

tutto questo complesso di cose contribuisce a determinare una situazione non dico di gravità, ma suscettibile di progressivo, costante aggravamento.

Dobbiamo anche comprendere poi, onorevoli colleghi, che l'idolatria tecnocratica non è sufficiente a sostituire i valori umani. Bisogna che i nostri uffici, che sono attratti dalla macroeconomia, dai concetti bellissimi dei calcolatori elettronici, da tutta l'impostazione tecnica moderna, che è indubbiamente frutto di un grande lavoro e che può dare brillanti risultati, bisogna che i nostri uffici, dicevo, ricordino ogni qual tratto l'episodio, fra gli episodi biblici dei più interessanti, della torre di Babele. Come quando si parla dell'autorità giudiziaria bisogna ricordare sempre il caso di Ponzio Pilato, quando si tratta di macroeconomia e di programmazione bisogna ricordare l'episodio della torre di Babele. « Noi costruiremo una torre che toccherà il cielo », ma poi vi è stata la confusione delle lingue. Che significato ha tutto questo portato nel campo dell'applicazione economica? Io non sono nè pastore nè sacerdote nè rabbino o dottor delle leggi e quindi non sono in grado di fare i commenti biblici: faccio semplicemente, a modo mio, i commenti economici. Comunque, per quanto riguarda il mondo della realtà, si verificò allora il conflitto che si verifica ogni qual volta si trova da una parte il tecnico desideroso di fare qualcosa che superi la capacità umana e dall'altra l'uomo con le sue capacità e i suoi sentimenti. Anche noi qualche volta ci dimentichiamo del problema umano ed è la mancanza della considerazione dell'uomo che fa sì che risultino errati tutti i nostri preventivi quando preventiviamo la spesa per l'assistenza sanitaria, quando preventiviamo la frode fiscale, quando vogliamo preventivare l'equilibrio scolastico, quando vogliamo preventivare tutto ciò che riguarda la previdenza. Molte volte ci dimentichiamo che abbiamo a che fare con uomini singoli, ciascuno dei quali ha la sua personalità tanto maggiore quanto più l'uomo è mediterraneo, quanto più sente il calore dei sentimenti, anche se sappiamo che contemporaneamente il nostro cittadino è sempre capace di genialità di concezione e di perso-

nalismo. È la mancanza di considerazione dell'uomo che vanifica molto spesso i nostri sforzi urbanistici, ecologici, eccetera. È la mancanza di considerazione dell'uomo che ha reso difficile l'applicazione della legge n. 167, se vogliamo venire ai casi concreti; è la mancanza di considerazione dell'uomo che in Francia è alla base delle ribellioni contadine e se i nostri contadini sono più buoni non è necessario portarli fino allo estremo. È la mancanza di considerazione dell'uomo che fa sì che molte volte sentiamo che le cose vanno nella realtà in senso contrario a quello che crediamo giusto.

Direi che è necessario forse ricordare più spesso cosa era la torre di Babele, quale è stato il suo risultato. È necessario spesso pensare perfino che uomini non siamo noi soli ma sono uomini anche quelli che agiscono e vivono negli altri mondi politico-economici. Così quando abbiamo fatto, forse erroneamente, troppo conto sulla possibilità dell'aumento del gettito dell'imposta sui carburanti abbiamo tenuto mal conto dell'uomo interno, perchè effettivamente si è dimostrato che i consumi hanno reagito più di quello che noi pensassimo, ma non abbiamo neanche lontanamente tenuto conto dell'uomo esterno che non è più capace di pensare che i Paesi civili abbiano la possibilità di giocare sulla differenza tra il costo di vendita del prodotto grezzo prodotto nei Paesi poveri e il prezzo che i consumatori ricchi sono disposti a pagare. Non è ingiusto che l'arabo pensi che è necessario pretendere che una parte delle spese di questi Paesi civili che si dicono benefattori (forse un po' come quelle signore che danno in beneficenza negli ultimi anni della loro vita quello che hanno mal guadagnato nella giovinezza), di questi Paesi che continuano a guadagnare a carico della miseria dei Paesi produttori, torni a loro vantaggio.

La mancata considerazione dell'uomo, che noi concepiamo troppo spesso come media o come massa e non come somma di individui autonomi, fa sì che abbiamo l'impressione che da una parte lo Stato, il CIPE e gli altri organismi di cui il pubblico sente parlare senza sapere che cosa facciano o come funzionino vadano per loro conto,

mentre dall'altra parte la politica effettiva e la realtà dell'economia tendono ad andare in senso contrario o comunque a loro volta per proprio conto.

In questi casi è evidente che la reazione viene in due sensi: c'è la reazione di chi dice che bisogna buttare tutto all'aria, vada come vada, per creare un mondo nuovo che forse sarà migliore dell'antico, e c'è la considerazione di coloro che pensano di ritornare all'antico con una illusione che è puramente e semplicemente vana illusione nell'avvento di cose sperate.

In mezzo a questa situazione doveva essere e dovrà riportarsi la politica di centro-sinistra. Ma non dovrà essere — ricordiamocelo — basata sulle sole soluzioni suggerite dalla tecnica con il nascondimento in ciascuno di noi di quella che è invece la sua visione economico-politica. Se vogliamo ritornare ad una politica di quadripartito, di centro-sinistra (chiamiamola come vogliamo) che abbia un significato e che possa dire una parola al pubblico, una parola a coloro che aspettano, è necessario che diciamo che non solo su questioni tecniche, non solo nell'applicazione di principi tecnologici o di modelli econometrici noi agiremo, ma che nella discussione tra le varie forze politiche che oggi sostengono il Governo e la politica italiana ci deve essere, c'è e ci sarà la volontà di ricercare una formula sicura per cui non sarà da aver meraviglia se fra un Ministro socialista e il Gruppo parlamentare democristiano ci saranno delle discussioni, non ci sarà da meravigliarsi se ci saranno delle discussioni tra l'uno e l'altro dei settori socialisti, come c'è da meravigliarsi invece oggi se si pensa che per cercare di andare avanti ciascuno tenga nascosta la propria visione politica e cerchi semplicemente di dare espressione tecnica ai provvedimenti che si adottano (i quali però risentono essi stessi del conflitto qualche volta ideale che c'è tra coloro che li sottoscrivono). Sarà sempre da evitare — quel che è la cosa peggiore — che ogni ministro sia portato poi ad interpretare i provvedimenti e ad interessarsene in funzione della propria linea politica anzichè di quella che dovrebbe essere una politica concordata anche tenendo

conto della realtà della posizione di ciascuno e degli ideali ai quali ciascuno di noi deve servire (altrimenti non ci sarebbe nessuna ragione perchè i partiti fossero tanti anzichè uno solo).

Tutto questo complesso di cose porta, onorevoli senatori, ad una situazione di crisi che non può essere interpretata semplicemente dal punto di vista economico-monetario. Gli interventi monetari possono servire a tamponare ma non a risolvere i nostri problemi che sono nostri come sono problemi europei, come sono problemi di tutta la civiltà (se poi è civiltà!) del mondo occidentale in relazione proprio all'espressione forse eccessivamente materialistica a cui l'eccesso di economicità lo ha portato.

Domando scusa se ho ecceduto forse un po' troppo in questa parte del mio intervento. Vorrei ritornare ora un momento ad ulteriori problemi. Anzitutto non voglio accennare al problema delle entrate. Ho già detto che non parlerò della riforma fiscale perchè ne parleremo in sede propria; e poi non vorrei dare degli ulteriori dispiaceri — tanti ne ho dati nella mia vita — al mio amico Preti (è bene che caso mai glieli dia amichevolmente e che in qualche cosa gli dia anche la soddisfazione di dire che mi ha convertito: non in molte per verità, ma in qualcuna sì). Comunque non parlerò della riforma tributaria. Cercherò di parlare un momento della questione della spesa. Vorrei dire — e l'ho già detto — che bisogna tener conto, come se fossero dei debiti reali, anche delle esigenze alle quali dobbiamo corrispondere per necessità essenziali se vogliamo sopravvivere. Ma devo dire che quest'anno abbiamo assistito alla maggior frequenza di un fenomeno che forse si è manifestato in misura ridotta negli altri anni. Vi sono leggi approvate alle quali non è corrisposto — per lo meno non tempestivamente — lo stanziamento. Mi guardo bene dal fare la critica al Ministro che non ha fatto ciò che non poteva fare. Quando uno non può, non c'è legge che possa indurlo a potere; pertanto, piuttosto che ricorrere alla inflazione, meglio non adempiere agli obblighi di legge: male per male è sempre meglio scegliere il male minore. D'altra parte

non è stato soltanto Bethman Hollweg a dire che necessità non ha legge; ad un certo momento non ci fu niente da fare: allorchè la possibilità di ottenere fondi dal mercato non c'era, bisognava evitare i pagamenti; però per il fatto che leggi, come per esempio la 1089, non abbiano avuto la tempestiva esecuzione, il cittadino, che sapeva di poter ottenere che una strada o un acquedotto si costruissero e che li vedeva non eseguiti, ebbe l'impressione di una peggiore disfunzionalità dello Stato. Sarebbe stato forse meglio — non voglio dare consigli — che in Parlamento apertamente il Ministro avesse detto: in questo momento non posso far fronte a tale o tal'altro impegno, potrò far fronte entro quattro o cinque mesi, quel che sarà, ma oggi non posso e chiedo sanatoria. Perchè gli interventi, ad esempio, per le perdite agricole dovute a situazioni stagionali che si sarebbero dovuti effettuare e che non si effettuarono tempestivamente perchè mancavano gli stanziamenti effettivi hanno creato in molte persone la sfiducia verso lo Stato. Sarebbe stato opportuno dirlo apertamente perchè uno Stato che dice come in un data situazione le cose siano andate diversamente dal previsto acquista maggior fiducia, così come il professionista che dice chiaramente che la malattia non permette esito buono o che la causa non consente la vittoria è migliore di quello che esalta il proprio cliente per poi doverlo ad un certo momento deludere.

Voglio sperare che lo Stato non sia come il professionista cattivo, ma sia come l'amico leale e buono che ai propri cittadini dice sempre la verità. Devo aggiungere che c'è un altro problema che mi pare abbia bisogno di un'osservazione: il problema del coordinamento della spesa. Presenterò una interrogazione per quanto riguarda una situazione locale, ma in generale non si può immaginare quanto sia disastroso per il cittadino vedere che lo Stato provvede ad esempio all'acquisto di un palazzo ma che poi mancano i mezzi per la manutenzione, o per i servizi che vi devono essere installati. Così si vede il palazzo andare in rovina, ed intanto si pagano gli affitti per l'occupazione di altri immobili, ed il funzionamento del-

l'amministrazione non procede; tutto questo perchè non c'è stato fin dall'origine il coordinamento necessario tra la spesa di investimento e l'aggiornamento conseguente delle spese di gestione e di funzionamento. Tutto ciò corrisponde in realtà ad un vizio che è stato acquisito, non voglio dire per la mania, ma per la eccessiva preoccupazione del controllo, pur giusta, in linea di principio. Ogni cosa anche giusta portata all'eccesso diventa ingiusta; così è giusto suddividere la previsione della spesa capitoli per capitoli ed articoli per articoli, ma ad un certo momento ci si ferma in fondo alla distinzione articolata e ci si accorge che, seguendo un sistema perfetto di previsione, in un settore, ed un altro sistema altrettanto perfetto in un altro, quando i due settori avrebbero dovuto collaborare, la collaborazione non si fa perchè se un settore è pronto l'altro è ancora necessariamente inerte.

Altro argomento di cui volevo parlare è quello delle fughe dalla legge. Sappiamo bene come è difficile oggi ottenere che tecnici di qualsiasi tipo, dai medici agli ingegneri, vengano a servire lo Stato; sappiamo benissimo che è difficile ottenere che in certi settori l'organizzazione dello Stato possa perciò provvedere con tecnici statali. Ed allora si fa ricorso — e lo facciamo anche noi attraverso le leggi — alle organizzazioni esterne dicendo che si possono affidare a società, a centri di studi eccetera le funzioni che sarebbero dell'amministrazione dello Stato. Tutto ciò avvilisce chi è nell'amministrazione e contemporaneamente perpetua la confusione. Mentre si vuol dare l'impressione che lo Stato può adempiere ai suoi compiti anche pagando poco e male e con poco personale, nella realtà coloro che godono della politica economica e dell'attività dello Stato sono molti di più e costoro ai margini della legge guadagnano quel che è giusto e anche più. Si ha l'impressione così di una parzialità politica quando viene scelta, ad esempio, una data società che invece qualche volta è proprio quella che dà le maggiori garanzie. Si ha l'impressione di interventi autoritari dell'uno o dell'altro ministro, anche se invece essi fanno le scelte che in realtà devono essere fatte. E chi resta sconfitto ha sempre l'impressione

di essere stato sconfitto per ragioni ingiuste, perchè nessuno si giudica brutto o si giudica inetto. In realtà tutto ciò deriva dal fatto che lo Stato non sa darsi un'organizzazione moderna. Noi abbiamo costantemente investito il ministro per la riforma burocratica del compito di trattare di stipendi in aumento o in diminuzione, di aumenti o di diminuzioni di organico, ma poi le amministrazioni debbono sfuggire a queste morse attraverso degli espedienti: espedienti che sono indiscutibilmente utili finchè sono appunto espedienti, ma che diventano dannosi quando si erigono a sistema. Perciò quando si propone di sostituire il bilancio di competenza con il bilancio di cassa, si pensi bene che non è tutt'oro quello che luce. Dobbiamo renderci conto che adottando tale sistema finiremmo col rendere sempre più possibili evasioni di questo tipo.

Così pure quando si parla del ricorso a queste famose « agenzie » che sono riemerse negli statuti regionali. Che cosa sono in sostanza le agenzie, che cosa vogliamo che siano? Sono organizzazioni svincolate dalle morse della contabilità di Stato, dalle morse della legislazione che tutti abbiamo e tutti dovremmo applicare e subire. Non dico che qualche volta le agenzie non possano anche essere utili; ma ricordiamoci che è inutile cercare di sfuggire alla morsa perchè in essa si muore (qualche volta poi la fuga anche legittima viene censurata da chi non può sapere che nella sostanza si è voluto appositamente trovare il sistema per sfuggire dalla forma); si deve cercare invece di rendere più snello, più concreto il nostro ordinamento non già in relazione al fatto che oggi manovriamo decine, centinaia e qualche volta migliaia di miliardi, mentre i nostri vecchi hanno concepito la contabilità di Stato in funzione di centinaia di migliaia di lire o di pochi milioni, ma in relazione al fatto che lo Stato che interviene nell'economia, che deve agire sul piano economico, che deve funzionare economicamente ad equilibrare le posizioni di squilibrio che possono nascere, che deve funzionare per contenere o espandere l'iniziativa privata e pubblica non può essere collegato a una serie infinita di forme e di con-

trolli perchè il sistema non funziona e finiamo così con avere molti enti che non producono quasi più, per il fatto che la loro attività principale concerne discussioni lunghissime su ciò che deve essere fatto, secondo la tale o la tal'altra legge, la tale o la tal'altra circolare.

Talvolta, per ragioni di forma, si preferisce fare male una spesa piuttosto che farla bene ma con una eccessiva fatica e con eccessivi carteggi. Quando è necessario intervenire capita che si intervenga male, così che le conseguenze possono essere buone o cattive. Dobbiamo allora dire chiaramente che l'amministrazione pubblica non può essere soltanto legata ai conti, ai riporti, ai residui e ai non residui, ma deve essere determinata, regolata e ispirata dall'Esecutivo sotto il controllo politico del Legislativo in funzione delle necessità collettive.

Non siamo qui per sistemare dei rendiconti e per approvarli, come quello che ora è al nostro esame: non dobbiamo accontentarci di questo ma dobbiamo vedere se in realtà l'amministrazione ha corrisposto alle esigenze della collettività. Questo esame il Parlamento non riesce a fare nè in sede di consuntivo nè in sede di preventivo, o meglio lo fa come può in sede di preventivo e, durante l'anno, lo compie attraverso i colloqui più o meno fattivi che ha con gli esponenti dei vari rami produttivi che riesce ad avvicinare, ma non si tratta mai di un esame organico.

Termino il mio intervento trattando il problema delle partecipazioni statali.

Ho visto molti fallimenti morali, ma il più grave e il peggiore è stato quello che hanno subito la Corte dei conti prima e il Parlamento poi in tema di controllo sulle partecipazioni statali. La Corte dei conti lavora sì, esamina i conti sì, ma talvolta è costretta a ripetere se stessa perchè *repetita iuvant*; il Parlamento dal canto suo compie un esame globale, esprime la sua opinione — spesso in ritardo — ma un controllo attivo, realizzato cioè tramite l'esame dei provvedimenti singoli, in realtà finisce per non essere fatto mai.

Tutto ciò è anche una conseguenza dell'interpretazione che si è data all'organizzazione

statutaria delle partecipazioni statali, del sistema cioè di considerare l'ente di gestione come l'applicazione concreta di un modo di dire veneto « un dosso e una val fa un gualivo » che in italiano potrebbe suonare così: « un alto e un basso fanno un medio ». I bilanci degli enti di gestione sono veramente l'espressione concreta di questo detto; ci sono aziende in perdita, ci sono aziende attive; il bilancio dell'ente dà solo il risultato composito, ma vedere in fondo se il risultato dell'ente di gestione è buono o cattivo non serve a niente. Dobbiamo conoscere le singole aziende e sapere quelle che sono buone e quelle che sono cattive, se vogliamo apprendere in che misura le une o le altre corrispondono ad una esigenza economica e ad un'esigenza sociale. Tutto questo, nel nostro esame sulle gestioni degli enti a partecipazione statale, sfugge, perchè dicendo: quella è una società commerciale, quello è un istituto che funziona per conto suo, la filiale dell'ENI nel Ghana (dico Ghana per dire un posto qualsiasi) è retta dagli accordi internazionali, finiamo con l'escludere proprio quello che dovrebbe essere l'oggetto essenziale del nostro giudizio, e giudichiamo male, come qualche volta fanno gli amministratori di aziende, più o meno buone, che non sanno se guadagnano o perdono. A questi amministratori diamo talvolta un consiglio ponendo una domanda: il conto in banca va su o va giù? Se va giù è chiaro che ci deve essere qualche punto dove la botte perde e quel punto bisogna cercare.

Quando vediamo scritto, anche nel libro bianco, che abbiamo aumentato il fondo di dotazione al tale ente a partecipazione statale ogni anno magari 2, 3, o 4 volte, vuol dire che o c'è un'espansione di cui dobbiamo prendere atto, oppure c'è qualche vaso che perde. Non è così per l'Enel, perchè ogni tanto gli diamo un incarico, un dovere da svolgere, ma mai gli diamo fondi, perciò non si trova in imbarazzo per la gestione ma per l'insipienza dello Stato; ma è così per tanti altri enti di gestione, che noi finanziamo anche se non conosciamo gli addendi di quella che è una somma algebrica che costituisce il loro bilancio, laddove dovremmo preten-

dere che nel bilancio gli addendi fossero indicati, così che si potesse conoscere esattamente il più e il meno. È inutile, proprio inutile discutere il bilancio delle partecipazioni statali o la politica delle partecipazioni statali, finché si prendono solo gli enti di gestione. Questo significa solo dire: si raccomanda di tener conto dell'occupazione, delle zone depresse, della concorrenza, del mercato internazionale; sono buone raccomandazioni come quelle che usano sempre fare i padri ai figli con risultati non del tutto nè sempre favorevoli; anche di buone raccomandazioni come di buone intenzioni è lastricato l'inferno!

È necessario avere cognizioni più precise; è necessario che la legge *ad hoc* sia modificata, che si renda possibile da parte della Corte dei conti un controllo più penetrante (cosa che essa cerca di fare, ma naturalmente solo nei limiti delle proprie possibilità) e da parte del Parlamento una conoscenza più concreta, anche senza pericolo che si svelino segreti aziendali; sarebbe sempre meglio del resto che tali segreti si svelassero nel Parlamento piuttosto che sulle colonne dell'« Espresso » o di altro qualsiasi giornale che, non si sa come, venga a sapere le cose meglio e più presto di noi.

Detto questo non ho veramente altro da aggiungere; voterò volentieri, con un atto di fede, ma anche con un po' di speranza, il bilancio 1971; lo voterò tanto più volentieri se sarò persuaso che le poche cose che ho avuto occasione di dire saranno oggetto di meditazione da parte del Governo e dei miei colleghi che assai gentilmente hanno voluto ascoltare cose che ho avuto occasione di dire tante altre volte e che oggi ho solo cercato di riassumere, pensando che potesse essere utile riassumerle proprio in questo momento. Grazie. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Piva. Ne ha facoltà.

**P I V A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra i problemi che ci vengono proposti quest'anno dal bilancio, dal dibattito che si svolge su di esso, uno ritengo meriti una

particolare attenzione, non tanto perchè per importanza sia preminente rispetto ad altri, ma per i preoccupanti riflessi negativi che esso ha già prodotto sulla nostra economia: mi riferisco alla grave situazione in cui si è venuta a trovare e si trova la minore impresa, specificatamente la piccola e media industria.

Molto si è detto e scritto nel corso di questi mesi su questo argomento: inchieste giornalistiche, tavole rotonde, convegni hanno rotto la cortina di silenzio che inizialmente il grande padronato industriale, per timore di un esame approfondito delle cause, aveva cercato di stendere. E a certe denunce nelle quali si citavano ad esempio nomi di aziende che avevano, come si suol dire, il fiato grosso, si è reagito addirittura violentemente. Quando non si è più potuto ignorare il fenomeno, si è cercato di passare alla sua strumentalizzazione, ovvero di dire in definitiva che la causa delle difficoltà in cui si erano venute a trovare e si trovano le minori imprese erano e sono da ricercare nell'aumento dei salari, cioè del costo del lavoro e nella quasi permanente conflittualità all'interno delle aziende.

Per il piccolo imprenditore si è perfino parlato di *choc* psicologico di fronte alle nuove conquiste normative che hanno restituito ai lavoratori una parte della libertà che dovrebbe essere loro riconosciuta all'interno delle aziende: questo evidentemente per nascondere le vere e diverse cause che stanno alla base del fenomeno. Non c'è per la verità nemmeno da stupirsi, se si riflette alle componenti della controffensiva padronale, alle conquiste dell'autunno e alla politica delle riforme.

L'atteggiamento della nostra classe imprenditoriale è sempre lo stesso: per il massimo profitto più che sul capitale di rischio contare sul supersfruttamento dei lavoratori; più che sulle riforme contare su dei correttivi a sostegno del privilegio ed anche della speculazione. Ma se questa è la cocciuta determinazione dei grandi imprenditori che, incuranti di tutte le istanze che salgono dal mondo del lavoro e dal vasto movimento culturale, non vogliono accettare di finalizzare l'esercizio dell'impresa più che alle esi-

genze del massimo profitto a quelle dell'uomo, del suo ambiente e della società, con le gravi ripercussioni che si hanno sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e della nostra economia, non può essere per tante ragioni, non ultima quella del rapporto diretto tra imprenditori e lavoratori, la determinazione delle minori imprese che innanzitutto di questa politica hanno sempre dovuto sopportare le conseguenze e tuttora proprio per questo si trovano in difficoltà: che non lo sia risulta evidente da tutto questo si è ampiamente detto e sentito nel corso di questo mese. A conferma si potrebbero citare diverse dichiarazioni, ma voglio ricordarne una di uno dei relatori al convegno nazionale di Reggio Emilia sul tema: « Piccole e medie industrie e regioni », promosso dalla CONFAG: « Possiamo tranquillamente affermare che sempre minore credito trova tra i nostri imprenditori l'idea che lo sviluppo delle loro aziende passi oggi attraverso la compressione della dinamica salariale. Infatti alla base delle passate e presenti difficoltà in cui si sono venute a trovare o si trovano migliaia di aziende minori con ripercussione sull'occupazione di decine di migliaia di lavoratori e sull'andamento produttivo, come si è da più parti riconosciuto, stanno un complesso di fattori strutturali e congiunturali tra i quali in primo luogo il fallimento della politica di programmazione e il ritardo nella realizzazione delle riforme che hanno consentito un disorganico processo di concentrazione industriale con l'accentuarsi degli squilibri tra Nord e Sud, tra zone sviluppate e zone arretrate ».

Si veda in proposito la situazione del Mezzogiorno e delle aree depresse del Centro-Nord. Molto si è detto sul Mezzogiorno, sulle cosiddette cattedrali nel deserto, sul fatto che attorno a questi grandi investimenti non si sia sviluppata, come si pensava, una gamma di piccole e medie imprese. Si è detto: errori di localizzazione, non appropriata scelta dei settori produttivi, investimenti sostitutivi e non aggiuntivi ed altro ancora. Un fatto è certo, però (e l'esperienza ce lo ha dimostrato): che coi semplici correttivi e incentivi, al di fuori della logica della politica di programmazione democratica fondata sul-

le grandi riforme e sull'assunzione della questione meridionale come una grande questione nazionale, questo è stato il risultato e non altro poteva essere. Ma se nel Sud il costo di queste scelte sbagliate ha voluto significare un mancato sviluppo, il permanere e in certe zone anche l'accentuarsi di forme di grave arretratezza, nelle aree depresse del Centro-Nord l'accentuarsi dello squilibrio ha spesso voluto dire, particolarmente in questi ultimi tempi, decadenza. Ai fenomeni dell'esodo dalle campagne, dell'emigrazione, della disoccupazione e della sottoccupazione si sono aggiunti i fallimenti, la cessazione di tante piccole e medie attività produttive. Nella sola mia provincia, che fa parte delle zone depresse del basso Po, decine di piccole e medie aziende del modestissimo comparto industriale sono in crisi e intere zone una volta fiorenti, come quelle dove è presente il gruppo Lamborghini, sono scosse dalle difficoltà in cui si trovano queste imprese che mettono in forse l'occupazione di centinaia e centinaia di lavoratori e la vita di decine di aziende artigiane.

Onorevole Ministro, quando per una errata politica agricola si debbono estirpare migliaia di ettari di fiorenti frutteti, ridurre, in omaggio alla politica del monopolio saccarifero, la produzione di barbabietole, abbattere migliaia di mucche da latte; quando per le note vicende della legge-ponte e per le resistenze conservatrici si ritarda ad attuare una giusta politica per la casa; quando nonostante l'opposizione di centinaia di migliaia di lavoratori si favorisce una ristrutturazione industriale ispirata a criteri puramente aziendalistici di realizzazione del massimo profitto, prescindendo dalle esigenze sociali, come nel settore saccarifero, che è senz'altro il caso più vergognoso; quando una miope politica commerciale non consente di aprire alle nostre produzioni tessili e calzaturiere, strette dentro la logica protezionistica della proposta di legge del senatore Mills, nuove correnti commerciali; quando si lasciano portare i capitali all'estero e anziché adeguare il corso dei tassi si reagisce con la stretta creditizia che porta alle stelle per i piccoli operatori il costo del denaro, è ovvio che si decreta la condanna a morte

di migliaia di piccole imprese, quelle minori imprese che già per effetto della forte accelerazione che ha subito la nostra economia con l'entrata del nostro Paese nel Mercato comune e per gli effetti del *Kennedy round* avevano davanti a sé, come diceva il professore Francesco Forte ad un convegno del maggio 1969, dei grandi problemi. I problemi della ristrutturazione nel settore della piccola impresa sono notevoli, disse. Si tratta quasi, come per il serpente, di cambiare pelle. Per questo la minore impresa avrebbe avuto bisogno di una forte azione promozionale non tanto basata su vecchi ed inadeguati incentivi ma su una politica che avesse consentito, attraverso le riforme, un allargamento degli impieghi sociali e del mercato interno; avrebbe avuto bisogno di scelte precise nell'agricoltura per poter decidere come orientare i propri investimenti; della riforme

ma della casa e dell'urbanistica per la ripresa dell'attività e per la razionalizzazione e riduzione dei costi di insediamento; della riforma sanitaria per una esigenza sociale di maggiore tutela della salute ad un costo certamente minore; della riforma della scuola e dell'università per una maggiore qualificazione tecnica e scientifica dei lavoratori; della riforma dei trasporti per un minore sforzo e una migliore utilizzazione della forza lavoro: in definitiva di un profondo rinnovamento delle strutture del nostro Paese, di un rinnovamento che consentisse, anche attraverso la riforma del credito e lo sviluppo di forme associative per la gestione, la ricerca scientifica, l'esportazione, di riscattare la minore impresa dal ruolo di subordinazione, di parente povera dell'apparato produttivo del nostro Paese per farle assolvere il ruolo che essa deve svolgere.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue P I V A). Vi chiederete come mai i comunisti si prendono tanto a cuore i problemi della minore impresa industriale. Ci sono due ragioni: una contingente e l'altra di prospettiva o di principio. Quella contingente è dovuta al fatto che non solo siamo preoccupati ma addirittura indignati per le conseguenze di una politica — la vostra politica — che ha portato, come si è detto ad un recente convegno tenuto a Perugia, dal gennaio al settembre 1970 nella fascia di imprese con meno di cento dipendenti alla scomparsa di 1.500 imprese con circa 30.000 occupati e dal settembre del 1970 ad oggi ad un ulteriore aggravamento della situazione per cui si può fondatamente parlare di circa il 10 per cento del comparto delle piccole e medie imprese, con riflessi su decine di migliaia di lavoratori, in difficoltà.

Nei soli primi mesi dell'anno si dice che sia stato speso per la Cassa integrazione più di quanto è stato speso lo scorso anno. Siamo preoccupati, onorevoli colleghi, ed indi-

gnati per una situazione che sentiamo sarà destinata ad aggravarsi se non si adotterà con urgenza una serie di misure concrete e se non ci si deciderà a modificare l'orientamento della politica economica del nostro Paese. Questo di per sé è un fatto con il quale non possono non misurarsi le forze politiche che più coerentemente si battono per la difesa della classe operaia e dei lavoratori dipendenti e autonomi, le forze che puntano al benessere in generale, allo sviluppo della nostra società, quindi in primo luogo il nostro Partito che non ha mai accettato di farsi chiudere entro anguste concezioni operaistiche ma si è sempre posto di fronte i problemi con una visione complessiva, nazionale, guardando agli interessi di tutta la società: nell'unico modo quindi in cui doveva fare un grande partito della classe operaia e dei lavoratori. La ragione di prospettiva o di principio, come attesta la nostra dichiarazione programmatica, e le diverse scelte che siamo venuti facendo nel corso di questi anni, non ultima quella dell'ormai famo-

sa risoluzione del 14 luglio scorso, deriva dal fatto che siamo convinti che in un sistema basato su una politica di programmazione democratica che poggi su ampie riforme economiche e sociali, in cui prevalga l'interesse pubblico su quello privato, la minore impresa complementare e autonoma abbia un importante ruolo da svolgere, non tanto, come si dice richiamando un vecchio concetto, come scuola di imprenditorialità ma come struttura di un apparato produttivo che voglia svilupparsi in modo armonico, utilizzando tutte le risorse economiche e sociali.

Per questo, senza nessuna concezione strumentale, in piena armonia con le nostre scelte, pur consapevoli di inevitabili contrasti esistenti tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, ma anche dell'interesse comune che li unisce nella lotta per una politica antimonopolistica, siamo qui a chiedere che si faccia quanto è necessario fare per determinare la ripresa delle aziende suscettibili di vita e di sviluppo che si sono venute a trovare in difficoltà a seguito tra l'altro anche di una politica congiunturale che ha ulteriormente aggravato il divario tra grandi e minori imprese.

Onorevole Ministro, si fa fatica a capire — senza escludere il proposito — come sia stato possibile che, in un momento in cui la minore impresa era alle prese con difficili problemi di ristrutturazione, con aumenti vertiginosi del costo delle materie prime come riflesso della politica inflazionistica degli Stati Uniti, in un momento in cui ha dovuto recepire gli aumenti salariali, in un momento in cui nessuna legge del cosiddetto credito agevolato disponeva da gran tempo di un solo centesimo, si sia ricorsi ad una drastica stretta creditizia che ha portato alle stelle il costo del denaro con inevitabili conseguenze sulla vita di tante di queste piccole e medie attività.

Se in quel periodo si sono venute a trovare in difficoltà delle grandi aziende che generalmente possono contare o sull'autofinanziamento o sul ricorso al mercato dei capitali o al credito sempre a loro disposizione ad un tasso a meno della metà di quello praticato per le minori imprese, è facile capire, e sarebbe stato facile prevedere, come si sa-

rebbero venute a trovare queste ultime, tra l'altro svantaggiate anche nella conoscenza delle nuove tecniche di gestione, nella ricerca scientifica e di mercato, nelle attrezzature per il mercato interno ed estero. Infatti chi per difetti gestionali, chi per non aver avuto i mezzi finanziari sufficienti ad attuare le necessarie ristrutturazioni, chi per non essere stato in grado di sostenere o di sostituire una fonte di vendita che era venuta meno sul mercato interno od estero, è entrato in crisi. Spesso con un po' di assistenza tecnica e limitati mezzi finanziari diverse di queste aziende si sarebbero potute salvare; ma non è stato possibile perchè, anche quando si riusciva a trovare l'assistenza tecnica, non si trovavano i mezzi finanziari. È noto che c'è stato un tempo in cui il credito nemmeno a tassi elevatissimi si poteva trovare. Il ricorso al credito agevolato, alla legge 1470 in particolare, verso la quale si sono riversate più di 2.200 aziende con una richiesta di oltre 300 miliardi, disponendo la legge di limitati mezzi e soprattutto di procedure lunghissime, ha dato scarsi risultati.

Alle volte anche quando dopo defatiganti procedure si è riusciti ad avere una parte della somma richiesta, questa è servita a tirare avanti ancora un po' di tempo prima della fine.

Nell'altro ramo del Parlamento, in occasione della discussione sul bilancio è stata fatta una forte critica a tutti gli strumenti legislativi a sostegno o ad incentivazione della minore impresa. È una critica che si sente anche nelle riunioni e nei convegni che per discutere di questi problemi si tengono nel nostro Paese. È vero, in generale si tratta di strumenti legislativi ai quali non è facile accedere; le procedure sono lunghissime e per lo più hanno dei dispositivi così imprecisi che consentono che passino delle imprese che minori non sono. Quando si parla di aziende fino ad un miliardo e mezzo di capitale investito e fino a cinquecento dipendenti per il Centro-Nord e fino a tre miliardi di capitale investito e mille dipendenti per il Sud, si fa presto a comprendere dove si può arrivare. Non deve stupire, quindi, il fatto che i rifinanziamenti del decretone

non abbiano per niente entusiasmato i piccoli e medi imprenditori. Durante la discussione del decretone, parlando con piccoli e medi operatori economici o con i loro rappresentanti, mi sono sentito dire spesso, alludendo agli stanziamenti per il medio-credito, per la legge n. 623, per la legge n. 1470 e per le altre: tutto ciò per noi significa ben poca cosa. Nemmeno la legge n. 1120, recentemente approvata, potrà porre rimedio a questa situazione, sia per i limitati mezzi rispetto alle necessità, sia per le procedure, anche queste lunghe e complesse, sia perchè, anche più delle altre, si presta all'arrembaggio delle aziende che minori non sono.

Cosa fare allora in una situazione che, se dal punto di vista del credito ordinario è un po' migliorata sia per la disponibilità sia per una lieve flessione dei tassi, pure si trascina la grave conseguenza del recente passato e la pesantezza di prospettive incerte? Riteniamo che per mettere a punto alcune misure urgenti d'intervento, il Governo si dovrebbe rendere promotore di una riunione alla quale dovrebbero partecipare i rappresentanti dei piccoli e medi industriali, i rappresentanti delle regioni e dei ministeri interessati; una specie di vertice, di conferenza sui problemi della piccola e media industria di cui fare scaturire una serie di indicazioni per alcuni interventi urgenti a sostegno delle aziende in difficoltà suscettibili di ripresa. Si potrebbe tra l'altro studiare la costituzione di un fondo nazionale da gestire regionalmente dal Mediocredito, d'intesa con le regioni, per concorsi in conto capitale con partecipazione alla direzione dell'impresa, o per credito agevolato accompagnato da un'adeguata assistenza tecnico-gestionale. In definitiva uno strumento snello, di rapido intervento, in grado di contribuire e di controllare il più possibile l'efficacia dell'intervento.

Per quanto riguarda i problemi di più lunga prospettiva è necessario innanzitutto, a nostro avviso, affrontare quelli della definizione giuridica dell'impresa minore, come si è fatto per l'artigianato. Bisogna far questo non solo per uscire dalla disorganicità attualmente esistente, per cui ogni legge di incentivazione stabilisce un

parametro diverso (abbiamo l'ultimo esempio del disegno di legge sul Mezzogiorno), ma anche perchè le regioni, come già è avvenuto per quelle a statuto speciale, si orienteranno verso una politica promozionale (un po' ovunque si parla di finanziarie regionali) per cui sarebbe necessario definire, anche se non entro schemi rigidi, degli orientamenti di massima nei quali collocare la definizione della minore impresa.

Da anni si discute intorno a questo problema, e se ne è discusso anche nell'altro ramo del Parlamento. C'è chi intenderebbe adottare parametri quantitativi: capitale investito, numero di dipendenti, capitale per unità lavorative; c'è chi sostiene che la minore impresa si distingue dalla grande impresa per il tipo di direzione: con la direzione personale dell'imprenditore si ha la minore impresa, con la direzione manageriale si ha la grande impresa. L'individuazione non è facile, anche perchè la realtà resiste sempre agli schemi rigidi. Noi riteniamo che si debbano tenere presenti tutti e tre gli elementi: direzione effettiva dell'imprenditore, capitale investito, numero di dipendenti. Infatti quella che ha particolarmente bisogno di assistenza, non per ottenere condizioni di privilegio ma semplicemente di parità con la maggiore impresa, è l'impresa minore. Ancor prima di risolvere il problema della sua definizione giuridica, proprio per avere uno strumento che inizi ad affrontare i suoi problemi, soprattutto quelli di una sua partecipazione alle scelte della programmazione, sarebbe opportuno istituire presso il Ministero del bilancio e della programmazione, con la partecipazione dei rappresentanti delle regioni, una commissione permanente per i problemi della minore impresa. È una proposta che è già stata prospettata dalla Confapi al Presidente del Consiglio e al Ministro del bilancio e che noi, poichè riteniamo sia giusta, riproponiamo qui con un'ulteriore richiesta: che in tutti gli organismi decisionali e consultivi, compreso il CNEL, vi sia un'adeguata rappresentanza dei piccoli e medi imprenditori.

Per il credito, in attesa di una radicale riforma per cui non possa più accadere, ad esempio, che nelle banche emiliane siano ri-

masti inutilizzati circa 1.000 miliardi nello stesso anno in cui il Mediocredito ha fatto operazioni per 24 miliardi, vi sono a nostro avviso tre problemi da affrontare: quello di assicurare un flusso costante e adeguato di mezzi finanziari alle minori imprese; quello dello snellimento delle procedure per adire al credito agevolato; quello delle garanzie. Oltre ad auspicare che anche nel nostro Paese si arrivi a forme moderne di credito come il *leasing* o il *factoring*, è necessario modificare il sistema delle garanzie. Sono le pesanti garanzie che escludono dal credito centinaia di migliaia di piccoli operatori economici.

Elementi garanti, oltre a quelli immobiliari, debbono divenire anche i macchinari, le scorte, i contratti, la validità dell'intrapresa economica. La maggior fiducia, come dimostra anche l'esempio di altri Paesi, ha sempre dato un ampio impulso all'attività produttiva.

Onorevole Ministro, si parla di stagnazione della produzione, di limitati investimenti che spesso non si fanno per resistere ai processi di rinnovamento in atto nel nostro Paese. Si sente dire: ci vuole un po' di disoccupazione per mettere a posto i sindacati, come ha ricordato l'onorevole Amendola nell'altro ramo del Parlamento.

Ci si raccomanda a costoro per indurli a fare il loro dovere nei confronti dello Stato che è sempre stato pronto a fargli dei ponti d'oro, mentre nei fatti si è rigidi, alle volte ostili, nei confronti di coloro che con intraprendenza, intelligenza, inventiva costituiscono la più ampia base del nostro sistema produttivo, che è un sistema trainato da grandi imprese pubbliche e private alle quali però fanno da complemento oltre 120.000 piccole aziende industriali e circa 500.000 aziende artigiane, del settore produttivo.

Ai problemi del credito si aggiungono quelli dell'assistenza tecnico-scientifica che non possiamo considerare assolta dall'ENAPI, che ha sinora beneficiato di uno stanziamento di 600 milioni all'anno e che, se quest'anno potrà disporre di un miliardo e 200 milioni, avrà pur sempre mezzi inadeguati a svolgere un'azione promozionale di sviluppo e di assistenza a forme associative per ser-

vizi comuni, per acquisto di materie prime, per la ricerca tecnico-scientifica, per le ricerche di mercato, per il mercato interno ed estero.

Nell'altro ramo del Parlamento si è parlato di affidare questo compito alle stazioni sperimentali dell'industria, da aumentare di numero in rapporto alle necessità.

ENAPI, strumento della regione in grado di svolgere le sue funzioni in ogni provincia, o stazioni sperimentali dell'industria? A noi pare, come dicono i più, che sia meglio la prima soluzione.

Per un'azione promozionale di forme associative per l'esportazione ci sono delle proposte di legge che ci auguriamo possano quanto prima venire in discussione.

Infine, per la politica fiscale ci limitiamo a prospettare due esigenze; una semplificazione nell'applicazione dell'IVA, con la concessione del *forfait*, e l'abolizione del massimale con il passaggio alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Onorevole Ministro, credo di aver toccato i fondamentali aspetti di una politica di sostegno e di promozione della minore impresa. Ci sono ovviamente tanti altri problemi, tra i quali quello del costo dell'energia elettrica: 7-8 lire al kilowattora per la grande utenza, 17-18 lire per la piccola utenza; ed altri problemi che sono prospettati in un ordine del giorno che presenteremo e che auspichiamo venga attentamente considerato ed accolto.

La risoluzione di questi problemi, come sempre, comporta delle scelte da fare, delle decisioni da prendere. Tenga conto, onorevole Ministro, che la minore impresa ha bisogno che queste scelte siano fatte; ha bisogno di certezza, di indicazioni precise. L'andazzo, la perplessità, l'incertezza sono i peggiori nemici di chi si trova alle prese con i problemi dell'esercizio di un'impresa. Da troppo tempo in tutti i settori produttivi, agricolo, industriale, commerciale, ciò che caratterizza l'azione del Governo è l'incertezza nelle scelte, un ondeggiare continuo spesso con approdi su soluzioni arretrate e conservatrici, come per la casa.

È a scelte precise, ad una politica di programmazione democratica, alla realizzazione

delle riforme, alla soluzione dei loro problemi che ci chiamano i piccoli e medi imprenditori di tutti i settori, artigiani, industriali, contadini, commercianti, aderendo o partecipando insieme alla classe operaia alle grandi lotte del nostro Paese. Quello che il compagno Togliatti disse in un suo discorso tenuto a Bologna nel 1962 si sta realizzando. Allora disse: lo sviluppo dell'industria si compie non solo attraverso l'impresa monopolistica, ma con la formazione di un ceto di piccoli industriali, che escono dall'artigianato più ricco. Questo ceto affronta i problemi della vita cittadina con una mentalità molto diversa da quella della grande industria monopolistica. E aggiungeva: è più facile alle organizzazioni dei lavoratori e agli organi di un potere locale popolare e democratico trovare con questo nuovo ceto un punto di contatto e di collaborazione. Su questioni di importanza decisiva esso è in contrasto e in lotta con il grande capitale monopolistico. Si pensi, per esempio, alla fornitura dell'energia e delle materie prime o al valore delle aree o alla pianificazione del credito.

Onorevole Ministro, la lezione di Togliatti, come i fatti stanno a dimostrare, è divenuta sempre più comprensibile per milioni di lavoratori e centinaia di migliaia di piccoli e medi imprenditori.

Sordo, ancorato in sostanza ad una vecchia politica, è rimasto solo il Governo, tetragono al nuovo, al moto di rinnovamento profondo che sale dal nostro Paese per una politica nuova, per una nuova maggioranza che sia veramente in grado di corrispondere alle aspirazioni delle masse lavoratrici e della coscienza più avanzata del nostro Paese.

Questo è il vero problema con il quale debbono misurarsi tutte le forze che, non essendo disposte ad accettare la riproposizione di una concezione arretrata dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese, intendono accettare la sfida politica e culturale che il nostro tempo propone per una società a misura dell'uomo, in cui tutto sia subordinato al rispetto ed allo sviluppo della sua personalità.

Per questa società tutti i giorni lavora e lotta il nostro partito, un partito moderno

e democratico, impegnato ad aprire alla classe operaia ed ai suoi alleati una prospettiva più avanzata nella direzione dello Stato per una nuova società. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

**B A N F I .** Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non posso non iniziare anche io questo intervento con l'ormai consuetudinaria lamentazione. Per la verità credo che tutti noi che interveniamo in questo dibattito lo facciamo perchè sollecitati dai nostri rispettivi Gruppi parlamentari, sentendo di compiere un dovere. Probabilmente sarebbe assai più adatto in questa fase metterci qua tutti assieme a recitare la giaculatoria: Ministero del bilancio, *ora pro nobis*; Ministero del tesoro, *ora pro nobis* e via dicendo, propiziandoci tutti i Ministeri per la vita economica e sociale del Paese, dopodichè avremmo adempiuto al nostro dovere formale. Sembra evidente che approviamo il bilancio così come ci è stato proposto. Debo con molto affetto ringraziare il collega Fada, il collega Formica e tutti i colleghi che si sono dati carico di fare delle relazioni stimolanti, problematiche, tutte assai interessanti. Ma non è il documento contabile quello che si presta come tale ad un discorso sulla politica economica. Il documento contabile registra una situazione che, nel momento in cui esso si discute, risulta sempre superata; basterebbe pensare ai provvedimenti presi l'altro giorno dal Consiglio dei ministri, che discuteremo al momento opportuno e che si inseriscono in un certo quadro. Il bilancio, quale risulterà dopo l'approvazione di quei provvedimenti — e mi auguro anche dei provvedimenti sulla casa — che rapporto avrà con il documento contabile? Ecco quindi le ragioni del disinteresse dell'opinione pubblica che si riflette nei commenti della stampa e che non è dovuto ad inefficienza del Parlamento in quanto tale, ma ad un dato di fatto obiettivo.

Credo quindi che abbiamo il dovere di mettere in rilievo quest'aspetto proprio per

riguardo verso l'opinione pubblica del nostro Paese.

Non ripeterò perciò le infinite cose già dette a proposito del passaggio dal bilancio di competenza al bilancio di cassa e dei problemi connessi con la programmazione economica, perchè già ieri ne ha parlato il senatore Minnocci: pare invece a me che questa possa essere l'occasione per fare un discorso sulla politica economica, sui problemi che non hanno nulla a che fare con il bilancio, ma davanti ai quali ci troviamo.

A questo proposito bisogna fare un'osservazione di carattere generale che vuole essere la premessa del mio discorso. Noi socialisti sappiamo benissimo quale sia oggi lo schieramento delle forze politiche ed economiche in quest'inizio della battaglia per le riforme: sappiamo che è un rapporto di forze non favorevole alla politica delle riforme, ma sappiamo anche che le riforme sono necessarie e condizionano l'ulteriore sviluppo del Paese. Abbiamo detto infinite volte che ogni riforma che sia tale è destinata a colpire interessi consolidati di alcune categorie le quali reagiscono organizzando le loro forze. Così è sempre stato, così era e così spero che non sarà; ma è probabile che lo sia.

Noi socialisti non ci illudiamo affatto che la classe dominante possa essere oggi convertita alla politica delle riforme. Del resto, amici democristiani, neppure Gesù Nazareno è riuscito a convincere la classe dominante del suo tempo e ci sono volute le lotte secolari dei cristiani per fare trionfare il cristianesimo. I socialisti lottano da un secolo e non si illudono che oggi il Paese sia in condizioni di essere socialista e democratico, libertario come lo intendiamo noi. Sappiamo tuttavia che i problemi sono quelli che sono e sappiamo che si tratta di una lotta fra la classe lavoratrice e la classe capitalista: l'una e l'altra profondamente diverse da quelle che si scontrarono agli albori del socialismo, ma la logica non è mutata. È mutato invece il quadro generale della società italiana ed il quadro politico internazionale in cui si svolge questa lotta.

Mi limito ad elencare alcuni elementi essenziali: lo spostamento di grandi masse di

lavoratori dal settore agricolo a quello industriale e alle attività terziarie, con conseguente imponente fenomeno di migrazioni interne e di urbanizzazione; la modifica della composizione delle spese per i consumi delle famiglie e la conseguente modifica della componente dei beni importati e dei beni esportati; l'aumento in percentuale della popolazione non occupata — quella che statisticamente viene definita altra popolazione — che ha raggiunto il 63 per cento del totale della popolazione; il progressivo inserimento del sistema economico italiano nel sistema economico della Comunità europea; infine la tendenza alle concentrazioni industriali a livello europeo ed extra-europeo. Potrei continuare non solo nell'elencazione dei fenomeni, ma nell'analisi delle conseguenze di ciascuno di essi ai fini di determinare le linee strategiche dello scontro di classe nel nostro Paese che, per questi motivi, si presenta in modo del tutto diverso da quello verificatosi tra il 1919 e il 1922 e che allora portò alla vittoria della classe capitalista.

Ma non voglio parlare di questi problemi, bensì della situazione economica in questa fase della lotta per le riforme. Ebbene, onorevoli colleghi, il primo aspetto del problema riguarda l'analisi della situazione economica, e su questo punto la battaglia di tutta l'ala moderata e conservatrice è in pieno sviluppo. L'economia va male, si proclama, e si individuano i motivi principalmente nelle conseguenze dell'autunno caldo del 1969, nella conflittualità permanente, nella insufficiente utilizzazione dell'apparato produttivo e via dicendo. I quotidiani confindustriali ripetono ogni giorno questi motivi in modo tambureggiante e concludono che prima di fare le riforme occorre ristabilire, insieme ai margini del profitto, l'affezione degli imprenditori che sono oggi disaffezionati e che pertanto non fanno nuovi investimenti. « Il cavallo non beve » — è lo slogan quotidiano — perchè le agitazioni sindacali fanno passare agli imprenditori la voglia di bere. Poichè sono di moda gli indicatori economici ogni discorso è accompagnato da abbondanti citazioni di dati statistici la cui lettura sta diventando sempre più difficile. Noi, per ragioni del nostro

lavoro, dobbiamo leggere le relazioni annuali sulla situazione economica del Paese e cercare di capirle. Ma, onorevole Sottosegretario e caro amico Schietroma, dovrete fornire ognuno di noi di un interprete specializzato. Si dice per esempio che il reddito nazionale lordo a prezzo di mercato è aumentato nel 1969 rispetto al 1968 del 5 per cento sui valori-prezzi al 1963. Aumento modesto, dunque, inferiore a quello che era previsto poichè allora si parlava di un 7 per cento. Si è detto che l'aumento del reddito nazionale è stato così modesto perchè vi è stato di mezzo l'autunno caldo. Poi nella relazione presentata ai primi di aprile di quest'anno si legge che nel 1970 rispetto al 1969 l'aumento, sempre a prezzi 1963, è stato del 5,1 per cento. Nella medesima relazione si legge però che quel 5 per cento di cui alla relazione dell'anno precedente in realtà era 5,9 per cento poichè erano stati calcolati 533 miliardi di reddito in meno. Allora la differenza è notevole, quasi dell'1 per cento, per cui l'anno 1969 non deve essere andato poi così male come tante volte ci è stato detto.

Quello però che è ancora più difficile da capire è che quando si calcola il 5,1 per cento di aumento del reddito nazionale nel 1970 lo si calcola riferito al 5,9 e non al 5 per cento della relazione 1970. Se infatti dovessimo raffrontare i due dati stimati a fine dicembre 1969 e 1970, cioè i dati omogenei, l'aumento del reddito nazionale nel corso dell'anno 1970 risulterebbe superiore al 6 per cento. In realtà i compilatori hanno scritto che scrupoli di correttezza impongono in periodi incerti valutazioni particolarmente prudenziali per cui hanno fatto riferimento a un dato più ristretto. I dati riferiti nelle relazioni tradotti in propaganda diventano obiettivo appoggio alla conservazione perchè quando questi dati vengono tradotti negli articoli di fondo dei quotidiani (« Corriere della sera », « Messaggero », eccetera) costituiscono la riprova che l'economia va male, che siamo arrivati al punto in cui, come scriveva « La Stampa » di ieri, bisogna allacciare le cinture perchè stiamo precipitando.

Certamente io non voglio dire che tutto va bene; so perfettamente quali sono gli

elementi di debolezza della congiuntura e della struttura economica del nostro Paese. Ma stiamo anche attenti che il Governo non si faccia strumento di una propaganda che è diretta in modo immediato contro le riforme. Se poi si considera come, a formare questo 5,1 per cento di aumento dichiarato del reddito nazionale per l'anno scorso, contribuiscono i vari settori, si constata che l'agricoltura non ha avuto alcun aumento, l'industria ha fatto registrare un + 8, le costruzioni un - 3, il settore terziario privato + 6,5, la pubblica amministrazione + 3 per cento. Questi dati così scomposti che cosa ci indicano? Ci indicano che il sistema economico produttivo industriale nell'anno 1970 è andato bene, che è andata male l'agricoltura, per ragioni strutturali ma soprattutto per ragioni atmosferiche, e c'è stato un calo, che si va accentuando, dell'attività edilizia, anche quello scontato perchè eravamo alla fine degli effetti espansionistici della legge-ponte. Ma se consideriamo poi i due anni insieme, il 1969 e il 1970, vediamo che mai prima di allora il tasso di incremento della produzione industriale è stato così elevato.

Quindi stiamo attenti a dare valutazioni pessimistiche. Vorrei invitare i ministri a non farsi portavoce di cose che non trovano riscontro negli stessi documenti che il Governo sottopone al Parlamento. Guardiamoci, si guardino i ministri dal farlo, perchè altrimenti le conseguenze dannose sull'economia sarebbero anche l'effetto di non esatte informazioni.

Quindi occorre abbandonare la linea allarmistica ma prendere atto tuttavia che la congiuntura economica a breve e a medio termine presenta oggi segni di crescente preoccupazione: è caratterizzata da una insufficiente espansione della domanda, soprattutto di quella di investimenti, e da una lievitazione dei prezzi. Stiamo assistendo cioè anche in Italia al fenomeno, che non è solo nostro ma è degli Stati Uniti d'America, è della Germania, è della Francia, della *stagflation*, ormai così definita, cioè ad un periodo di stagnazione e di inflazione contemporanee.

Proprio mentre il collega Piva parlava stavo leggendo alcune notizie sulla con-

giuntura estera su un volume dell'ISCO uscito oggi; in questo volume si mettono in rilievo situazioni assolutamente analoghe a quella nostra e forse più accentuate all'estero; in Germania per esempio il costo del lavoro è aumentato per unità-prodotto del 14 per cento, ossia due volte l'incremento verificatosi in media negli altri principali Paesi industriali; la disoccupazione in Gran Bretagna ha raggiunto il 3,3 per cento, con un incremento in percentuale più alto di quello di tutti gli altri Paesi europei; negli Stati Uniti d'America è da rilevare l'inattesa diminuzione nel mese di febbraio dell'indice della produzione, sceso del 6 per cento circa al di sotto del livello più alto precedentemente raggiunto, nonché la diminuzione dell'1,7 per cento — sempre in febbraio — del flusso di nuovi ordinativi di beni durevoli. Per la Francia il discorso è analogo.

Quindi quando parliamo delle nostre cose italiane non seguitiamo a dire che vanno male perchè i lavoratori italiani sono così cattivi e non hanno a cuore le sorti dell'economia del Paese; è questo un fenomeno che ha delle conseguenze a livello mondiale. Infatti si stanno manifestando dei sintomi che io consiglierei di approfondire, per esempio, per quanto riguarda la spesa per i beni di consumo. Ho letto recentemente su una rivista americana che le vendite nei grandi magazzini nel corso dell'anno 1970 sono diminuite negli Stati Uniti d'America del 2,1 per cento, diminuzione enorme in quel Paese tradotta in miliardi di dollari; mentre sono aumentate le spese di beni di consumo acquistati in negozi tradizionali, per cui l'economista di cui mi sfugge il nome, autore dell'articolo traeva la conseguenza che probabilmente si sta verificando una certa stanchezza nel consumatore nei confronti del prodotto confezionato standardizzato e collegava questo al movimento giovanile che è stato il primo a rifiutare tale modo di acquisto, come è avvenuto poi per grandi categorie di cittadini americani che ritrovano il gusto della scelta del prodotto.

Sono fenomeni che dobbiamo tenere presenti proprio nel momento in cui fac-

ciamo un certo balzo in avanti. Infatti nei fenomeni economici siamo sempre in ritardo; questo è un fatto naturale e la mia non è una critica: un Paese in via di sviluppo, come è il nostro ancora per molti aspetti, ha nei confronti degli Stati Uniti d'America dei ritardi che noi, però, dobbiamo utilizzare per non commettere oggi gli stessi errori che dieci o quindici anni fa hanno compiuto altre economie più evolute.

Esistono oggi in Italia questi problemi: l'insufficiente espansione della domanda, la lievitazione dei prezzi; essi rappresentano oggi la tendenza nel suo complesso della nostra economia e sulle sue cause molto si potrebbe dire. A questo proposito mi limiterò a poche osservazioni cominciando da quella, che è contestata da parte conservatrice, ma non per questo meno vera, secondo la quale l'economia italiana nei primi mesi del 1970 si trovava in una fase di espansione effettiva e potenziale, sia perchè doveva riprendere la produzione persa nell'autunno 1969, sia perchè l'aumento del costo del lavoro era stato in buona misura scontato nei mesi precedenti, sia perchè, malgrado gli aumenti, la competitività dei prodotti nazionali sui mercati esteri non era venuta meno, sia perchè la conflittività sindacale era in fase decrescente. Successivamente sono intervenuti fattori e condizionamenti esterni i quali hanno provocato il passaggio ad una fase di stagnazione. Questi condizionamenti esterni possono essere così riassunti: inazione totale — l'ha già rilevato poco fa il collega Trabucchi —, inazione da parte del Governo Rumor nei primi sei mesi del 1970; inazione voluta dall'ala moderata della Democrazia cristiana per provocare, sull'onda emotiva delle bombe di Milano alla Banca dell'Agricoltura, uno spostamento a destra dell'asse politico del Paese; politica monetaria che ha agito in senso restrittivo nell'aprile e nel luglio del 1970 cui è seguita un'altra azione restrittiva della base monetaria nel settembre del 1970, le prime due volte ad opera della Banca d'Italia, la terza ad opera delle aziende di credito, con la conseguenza che le esigenze di finanziamento della produzione non sono state soddisfatte proprio

nel momento in cui avevano maggior bisogno di essere soddisfatte perchè i margini di profitto con l'aumento del costo del lavoro si erano ridotti non essendosi potuto riversare totalmente sui prezzi tale aumento.

Altro fattore che ha determinato l'inversione della tendenza è dato dalle lotte dei lavoratori per le riforme, lotte che hanno certamente determinato una disaffezione da parte degli imprenditori: fenomeno questo — che è stato descritto dal Keynes già quarant'anni fa — tipico delle fasi che sono più politiche che strettamente economiche. Vi è poi il problema, ricordato un momento fa anche dal collega Piva, della politica del credito difficile per le piccole e le medie imprese, problema che è rimasto anche quando, sul finire del 1970, l'accesso al credito è stato riaperto in connessione con la disponibilità della liquidità bancaria. Elemento certamente rilevante è il declino dell'attività edilizia connesso, come ricordavo un momento fa, alla fase discendente di un ciclo artificialmente indotto dalla legge-ponte. Infine vi è sempre la maggiore incapacità dello Stato di operare nel settore degli investimenti, con caduta della percentuale di aumento degli investimenti anche nel settore delle partecipazioni statali.

Nell'affrontare questi problemi vi sono state gravi carenze che dobbiamo rilevare (e le ho rilevate); ma questo non ci esonera, anzi ci costringe a guardare al futuro. Partendo dalle considerazioni fatte nella prima parte di questo mio intervento occorre mettere in rilievo il fatto che l'andamento recessivo dell'economia, soprattutto se strutturalmente debole come la nostra, è la conseguenza di una serie di fattori, che ho cercato di riassumere, i quali hanno contribuito a determinare il passaggio da una fase espansiva ad una fase di stagnazione, operato il quale il processo negativo si alimenta da solo. Il basso livello di attività determina un'insufficiente crescita della domanda, donde l'ulteriore eccedenza di capacità produttiva, il lavoro per le scorte con conseguente diminuzione di liquidità aziendale e via dicendo. È un processo ben noto che si ripete puntualmente. In questa situazione si rende necessaria una serie di

interventi il cui carattere congiunturale deve collegarsi intimamente alle riforme, in difetto di che non servirebbero alla congiuntura e farebbero saltare le riforme in quanto riproporrebbero nei tempi brevi le stesse tensioni sociali ed economiche che hanno portato all'attuale fase di stagnazione.

È necessario che ci rendiamo conto una buona volta che i provvedimenti congiunturali che rilanciano l'uno o l'altro settore ricreano condizioni di squilibrio più gravi di quelle della fase precedente. Se oggi dovessimo riproporre una legge-ponte per l'edilizia, ci ritroveremo tra tre anni non solo a fare il funerale alla riforma della casa, alla riforma urbanistica, ma ci troveremo in una situazione più grave ancora. Bisogna quindi guardare le cose con molta cautela.

Aiuta, in una previsione di politica economica a breve termine, il confortevole andamento delle esportazioni che può compensare in parte la carenza di domanda interna, posto che la competitività delle merci italiane sui mercati internazionali non sembra diminuita per quanto riguarda i prezzi: infatti, le esportazioni, a partire dalla seconda parte del 1970, hanno mostrato una tendenza a riguadagnare la loro quota nell'espansione del commercio mondiale. Per contro, non è da attendersi un rallentamento del tasso di inflazione dovuto ad una serie di cause in parte legate ai fenomeni economici italiani, in parte legate a fenomeni internazionali (aumento dei prezzi sui mercati esteri), in parte legate a vicende monetarie, continuando in modo rilevante l'esportazione di inflazione da parte degli Stati Uniti d'America, argomento che non riprenderò perchè il collega Anderlini se ne è già occupato ieri.

La politica economica per l'anno in corso deve essere dunque di carattere decisamente espansivo, concentrata prevalentemente nel settore degli investimenti.

Devo subito dire, a questo proposito, che non esistono vincoli finanziari ad una politica di espansione e le polemiche relative ai finanziamenti degli investimenti e della spesa pubblica fanno parte di quella poli-

tica allarmista che giova solo alle forze conservatrici che vogliono bloccare l'avvio della riforma e che finora sono riuscite perfettamente nel loro intento.

Anzitutto è da osservare da un lato che le risorse non sono pienamente utilizzate e dall'altro che esiste una propensione dei risparmiatori a sottoscrivere obbligazioni, come è stato dimostrato dall'immediata copertura dell'emissione di obbligazioni Enel dei giorni scorsi, onde devono ritenersi infondati i timori circa il fatto che il finanziamento di investimenti sui 14.000 miliardi richiede una eccessiva espansione della base monetaria; poichè è da ritenere che le possibilità di finanziamento, malgrado questa propensione al risparmio, non sono sufficienti a garantire tale volume di investimenti, è necessario un aumento del disavanzo della spesa pubblica che il libro bianco indica in 2.600 miliardi, disavanzo che sarebbe comunque superato perchè potrebbe essere contenuto solo se si mettesse in atto un contenimento della spesa pubblica che sarebbe contenimento di detta spesa in conto capitale e non contenimento delle spese ordinarie.

Quindi un contenimento della spesa pubblica in conto capitale non appare desiderabile perchè avrebbe il solo risultato di accentuare il fenomeno della stagnazione.

A questo punto si inserisce il problema, a mio giudizio assai delicato, dei saggi di interesse. Da molte parti si chiede la riduzione di tali saggi: non sono di opinione che oggi sia prudente nel nostro Paese una politica di drastica riduzione dei saggi di interesse intanto perchè, così come è strutturato oggi il sistema creditizio, il saggio di interesse non è l'elemento determinante soprattutto per la piccola e media impresa per il fatto che è già stato rilevato che sono altri i motivi e le remore ai finanziamenti per la piccola e media impresa. In secondo luogo una riduzione del tasso di interesse in Italia comporterebbe di trovarsi di fronte alla fuga dei capitali, ove i tassi di interesse in Italia non facessero premio rispetto ai tassi medi europei. Credo quindi che la politica della riduzione dei tassi di interesse debba essere costante, lunga, ma senza provocare strappi.

C'è invece il problema del finanziamento alla piccola e media industria, grosso problema a cui vado pensando; non ho idee particolari; occorre che i Ministri del tesoro e del bilancio vi facciano molta attenzione. Mi domando per esempio se non è giunto il momento di far partecipare alla decisione sulla concessione dei finanziamenti anche le amministrazioni comunali al livello democratico, come parere. È mai possibile che in realtà chi decide sia il direttore della banca locale? In definitiva, nei paesi, è lui che valuta le garanzie e propone alla propria direzione decisioni su basi tecniche. Ma ha o non ha delle garanzie?

A N D E R L I N I . Qualche volta si tratta di giochi di potere.

B A N F I . Peggio ancora. Sulla capacità e sull'onestà degli individui non so quanto ci si possa fidare; sono idee che mi pongo; penso che si debbano trovare altri modi, altrimenti non riusciremo a risolvere questi problemi.

È proprio per la difficoltà di risolvere il problema del finanziamento che penso che nel tempo breve (e parlo del 1971) noi dobbiamo agire su due piani: misure di carattere fiscale e misure di carattere previdenziale, oltre naturalmente ad una accelerazione delle leggi di riforma.

Ho parlato di misure fiscali di stimolo agli investimenti; esse possono consistere nella estensione del sistema del credito di imposta, nella fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, nella previsione di un rimborso di un credito nei confronti di quanto sarà dovuto per l'IVA, dell'IGE incorporata negli impianti e nelle scorte da acquistarsi nel 1971. Per ognuno di questi argomenti dovrei fare un discorso particolare, poichè, per esempio, il credito di imposta non accresce immediatamente la disponibilità finanziaria delle imprese e dovrebbe prevedersi di consentire di far valere il credito sull'ammontare dell'imposta correntemente dovuta, salvo conguaglio a fine anno. In tal caso infatti si creerebbe liquidità all'azienda per gli investimenti e ciò sarebbe sostitutivo dei finanziamenti. Dovrei pure osservare che la

fiscalizzazione degli oneri sociali non garantisce in sè e per sè l'esecuzione di un più alto volume di investimento, ma l'effetto di incentivo si manifesta più sull'occupazione e nei confronti degli investimenti, agisce cioè attraverso l'accresciuta disponibilità di mezzi finanziari e la riduzione del costo del lavoro, un aspetto analogo a quello dell'acconto sull'imposta. In definitiva una politica espansiva trova la sua base in un allargamento del *deficit* purchè essa sia finalizzata agli investimenti secondo un programma che assicuri anche e soprattutto il carattere sociale degli investimenti stessi.

Sotto questo profilo devo affermare che, al fine di contenere nella maggiore misura possibile gli effetti inflazionistici e conseguentemente non imprimere nuove spinte alle lotte salariali, è necessario non consentire alcuni aumenti dei prezzi e tariffe nei settori delle imprese pubbliche e di pubblica utilità alle cui esigenze finanziarie si può, nel 1971, far fronte mediante ricorsi al mercato mobiliare e al credito bancario. Ciò non significa negare che esiste un problema di strutturazione delle tariffe di tutto il sistema tariffario nella maggior parte dei settori, ma questo problema deve essere studiato e comunque per il 1971 — parlo sempre di politica congiunturale e quindi di tempi brevi — questi prezzi non devono essere modificati e la stessa cosa deve dirsi per il prezzo dei prodotti petroliferi, i cui maggiori costi all'origine devono essere compensati in un periodo breve con una riduzione dell'onere tributario.

Questi provvedimenti devono essere evidentemente accompagnati da un'accelerazione degli investimenti produttivi da parte del settore pubblico. Si tratta, come è già stato da molti rilevato, di un grosso problema: il nostro sistema economico è incapace di utilizzare rapidamente i mezzi finanziari disponibili. Il discorso sui residui passivi è ricorrente e non starò certo a riprenderlo. Molte volte abbiamo detto che bisogna snellire le procedure, sebbene ancora non ci siamo riusciti mentre tutti sappiamo che proprio in una fase come quella che ormai va considerata permanente di inflazione strisciante il fattore tempo ha una importanza decisiva. Infatti bisogna fare

le gare d'appalto e nel tempo che trascorre per la loro indizione i prezzi variano.

D'altra parte poi tutti questi controlli non servono a dare la garanzia che non si compiono atti illeciti, come viene dimostrato dalla cronaca giudiziaria di ogni giorno. Bisogna quindi responsabilizzare la gente e diminuire i controlli che sono quasi degli alibi: risalendo infatti di controllo in controllo alla fine risulta che nessuno ha rubato. Perciò non dico che bisogna eliminare i controlli, ma perlomeno bisogna snellire le procedure se vogliamo utilizzare i finanziamenti che il Governo chiede al Parlamento e che il Parlamento di solito dilata. Ma a che serve che il Governo chieda al Parlamento e che questo dilati i finanziamenti, quando questi ultimi vanno al residuo passivo senza essere impiegati al momento opportuno? Capisco infatti che anche gli investimenti delle partecipazioni statali, delle aziende di Stato possano essere manovrati e in periodi caldi frenati, ma bisogna che questa leva sia utilizzabile, mentre in realtà oggi non lo è. Infatti, come rilevavano il senatore Trabucchi e lo stesso relatore Fada, posto che il tempo medio sia di tre anni, capitano sempre nel momento sbagliato e non danno al Governo e all'autorità monetaria la possibilità di fare qualcosa.

Vorrei toccare un altro argomento nei cui confronti sono in corso in questi giorni polemiche tra i ministri e i vari partiti. Si tratta della questione delle nomine dei consigli di amministrazione. È mai possibile che vi siano decine e decine di enti carenti? Si è parlato di quaranta consigli di amministrazione di istituti di credito, casse di risparmio, del CNEN (il cui consiglio di amministrazione è scaduto da più di due anni, per cui è bloccato tutto il settore dell'energia nucleare), del CNR che da tempo è in crisi di direzione, della Montedison. Di questo sono responsabili tutti i partiti: non è che, come socialista, io voglia dire che la colpa è solo degli altri.

L I V I G N I . È dei partiti di Governo.

B A N F I . Guardi, senatore Li Vigni, che fenomeni di questa natura si verificano

«spesso anche in Emilia, a livello locale. (Interruzione del senatore Li Vigni). È un problema di costume generale e voi, malgrado lo vogliate negare, siete nel sistema con tutti i suoi difetti.

L I V I G N I . Abbiamo tutto da imparare!

F A D A , *relatore*. Siete nel sistema soprattutto da quando ci sono gli extra-parlamentari.

B A N F I . Della questione dell'edilizia si sta ora occupando la Camera e quindi vorrei concludere ritornando al problema politico che è quello delle riforme. Amici della Democrazia cristiana, bisogna prima di tutto che ci mettiamo d'accordo su che cosa si intende per riforma. La riforma, se è tale, è qualcosa che rompe l'equilibrio esistente e crea un nuovo equilibrio. Se non rompe un equilibrio economico o sociale esistente non è una riforma. Si può attribuire a questo fenomeno qualunque altro nome, come per esempio razionalizzazione del sistema, correzione e via dicendo, ma non riforma. Ora, il Governo, tutti i partiti e il presidente Colombo venendo qui hanno parlato di politica delle riforme. Spero che almeno su questo non vi siano dubbi. Pertanto, se una riforma rompe un equilibrio, noi socialisti intendiamo — e credo che non si possa intendere diversamente — che tale equilibrio venga sostituito con un altro più avanzato.

F A D A , *relatore*. È una cosa interessante questa!

B A N F I . Diversamente con che cosa viene sostituito l'equilibrio? O con un equilibrio più arretrato oppure la situazione resta ferma. Se la situazione resta ferma non vi è riforma, se l'equilibrio viene sostituito da un equilibrio più arretrato vi è controriforma, altrimenti non vi può essere che equilibrio più avanzato.

F A D A , *relatore*. Sarebbe interessante conoscere la definizione di rivoluzione: rompe gli equilibri o non li rompe?

B A N F I . La rivoluzione costituisce il mezzo violento attraverso il quale viene rotto un equilibrio che viene sostituito con un altro. Noi siamo democratici e quindi crediamo nella politica delle riforme, ma sempre verso equilibri più avanzati, altrimenti non vedo perchè saremmo socialisti.

Bisogna che qualcuno mi dia delle spiegazioni; speravo che l'onorevole Forlani nel suo discorso spiegasse qual è il significato lessicale della parola riforme, ma non lo ha fatto; eppure una spiegazione è necessaria se no i discorsi non portano a nulla. Per esempio noi consideriamo riforma quel provvedimento di legge che tende ad annullare la rendita fondiaria e a trasferire a beneficio dei lavoratori il minor costo delle abitazioni. È quindi quella una riforma che rompe l'equilibrio anche tecnico dei conti per crearne uno nuovo, uno più avanzato. Ma se siamo d'accordo che la riforma ha questo significato, che cosa vuol dire questo strologare sugli equilibri più avanzati?

Noi socialisti vogliamo equilibri più avanzati e siamo d'accordo con chi vuole le riforme e quindi equilibri più avanzati. La Democrazia cristiana si è impegnata in sede di dichiarazioni di Governo a fare le riforme, quindi la Democrazia cristiana vuole equilibri più avanzati e questo ci sta bene. Se poi non li vuole allora vuol dire che non vuole le riforme e questo non ci sta bene. Questo è il problema politico che ci sta davanti e che non possiamo eludere perchè in questo caso i comunisti c'entrano e non c'entrano. Se i comunisti vogliono le riforme come noi le vogliamo e vogliono anche essi equilibri più avanzati, allora vogliamo la stessa cosa. Ma allora la Democrazia cristiana vuole le riforme, i comunisti vogliono le riforme, noi socialisti le vogliamo ugualmente, i socialdemocratici nell'ultimo loro comitato hanno perfino criticato la legge sulla casa perchè non è abbastanza avanzata, quindi non vedo la difficoltà di far passare queste leggi nel giro di 15 giorni.

Ho voluto concludere con questo tema perchè è mia impressione che in questa storia degli equilibri più avanzati si fa finta di non capire, perchè in realtà la Democrazia cristiana, o una parte di essa — e penso ad esempio all'onorevole Greggi che ormai si

è qualificato come uno che non vuole le riforme, perchè lo ha detto — non vuole le riforme. Ma badate, colleghi democristiani, che questo è un terreno sul quale si giuoca veramente anche la politica congiunturale. Non facciamoci illusioni! Non crediamo che i lavoratori oggi accettino di rinviare tutto; possiamo chiedere ai lavoratori senso di responsabilità, valutazione dell'arma dello sciopero in modo molto più sereno e pacato, purchè mettiamo i dirigenti sindacali in condizioni di dire ai lavoratori che qualche cosa sul terreno delle riforme si fa e non solo a parole.

Questo è il problema che abbiamo davanti, altrimenti è inutile, quando non diamo niente, pretendere dai sindacati e dai lavoratori che diano. Ma perchè devono dare quando non ricevono niente? Quando i costi delle case seguitano ad aumentare perchè non dovrebbero scioperare? Capisco che ci sono dei tempi tecnici ma cominciamo almeno a fare la legge. Su queste cose credo che si valuteranno nei prossimi mesi la situazione economica, i rapporti tra i partiti, la volontà di stabilire nuove condizioni sociali nel nostro Paese. Quindi quei suggerimenti che mi sono permesso di dare sulla politica economica a breve termine andranno, credo, bene e potranno essere utili e sortire degli effetti, solo però se inseriti nel quadro politico con il quale ho concluso. Grazie. (*Applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

**L I V I G N I .** Signor Presidente, onorevole Ministro, credo anch'io che non potremo più definirlo neanche un rito quello dell'approvazione del bilancio. I riti, infatti, richiedono un minimo di interesse e per lo meno qualche fedele: oramai intorno al bilancio c'è il disinteresse assoluto e non vi sono più fedeli.

Nell'altro ramo del Parlamento il presidente Pertini, di fronte a uno squagliamento notevole per questo dibattito, ha parlato di problemi di tipo organizzativo. Non credo che ci troviamo di fronte a carenze di tipo organizzativo perchè su questo terreno

abbiamo una immaginazione abbastanza fertile; nel Senato, per esempio, abbiamo discusso il bilancio attraverso la finzione dell'esame dei documenti perchè non potevamo evidentemente, a norma di Regolamento, discutere un atto legislativo che era all'esame dell'altro ramo del Parlamento.

È un fatto politico, invece, quello che abbiamo di fronte: si tratta della più evidente dimostrazione dell'impossibilità per il Parlamento di adempiere alla sua funzione direzionale e decisionale. Alcuni colleghi dei partiti di maggioranza si sono sentiti lesi il 7 aprile dallo sciopero generale, perchè le lotte dei lavoratori avrebbero messo in discussione appunto questa loro funzione direzionale, la funzione direzionale del Parlamento. Mi domando quale funzione abbiamo. La discussione intorno al bilancio lo sta dimostrando in modo chiaro. Su quale base si può sviluppare questo potere decisionale, vero, effettivo del Parlamento?

Si è detto in Commissione che il bilancio dovrebbe essere strettamente legato alla programmazione. A parte il fatto che è per lo meno assurdo dire questo nell'anno della carenza assoluta di programmazione, veramente crediamo che quella, allo stato attuale dei fatti, sia la soluzione del problema? Ma se il Parlamento non conosce neanche minimamente i progetti della programmazione! L'unico punto vago di riferimento che abbiamo è il progetto '80, ma il Parlamento come tale non ha mai preso in esame neanche quel progetto. Le stesse procedure della programmazione sono in alto mare: quale funzione avrà il Parlamento, quali funzioni avranno le regioni? Se ne parla dappertutto, tranne che nella sede parlamentare. Ma le decisioni economiche, le decisioni politiche nel frattempo debbono essere prese; e da chi sono prese in Italia? Sono prese da centri che sono esterni al Parlamento e che essendo esterni non hanno responsabilità: il Governatore della Banca d'Italia, le banche in generale che badano al loro interesse e non certo in prevalenza all'interesse pubblico, l'IMI che oramai entra in tutte le salse, in ogni realtà economica del Paese, i maggiori enti di Stato dei quali siamo interessati in pratica sol-

tanto quando è ora di discutere i fondi di dotazione (e hanno ragione le regioni — apro una breve parentesi — nel chiedere che anche a proposito degli enti di Stato debbono essere ascoltate circa taluni problemi).

È insomma un problema politico di ordine generale quello che abbiamo oggi di fronte. Infatti, che cosa c'è di più assurdo di presentare, come è stato presentato un'altra volta, un bilancio che non può che essere definito un bilancio di ordinaria amministrazione? Pare veramente al Governo che questo nostro sia un Paese, che questa nostra sia una situazione che possa essere definita di ordinaria amministrazione? Ma che senso ha piangere sulla conflittualità permanente, come il Ministro delle finanze in particolare va facendo da un po' di tempo in qua, quando poi si presenta al Parlamento, si propina al Paese un bilancio come quello che dovremmo esaminare? In realtà se il ministro Preti, che è un noto scrittore, potesse per un momento abbandonare la grande opera che sta scrivendo, il «Prezzario degli scioperi», avrebbe la possibilità di guardare invece in faccia, andando alle origini, la situazione di malcontento oggi esistente e che determina proprio quella grossa, crescente crisi di fiducia della quale si lamentano anche i partiti di Governo, ma che non riescono poi evidentemente a fronteggiare, a superare.

Che cosa ci può essere di più importante per un Paese dei suoi conti? Che cosa c'è di più importante dei conti della nazione? Eppure vediamo come il cittadino i suoi conti a livello comunale, quando si discute il bilancio del comune, riesce a seguirli, riesce a capirli: si interessa ad essi e, in una certa misura, vi partecipa. Ai conti della nazione, si sente completamente estraneo: bilanci, libri bianchi, libri meno bianchi, relazioni economiche interessano ormai pochi addetti ai lavori, per il resto cadono nel vuoto. So bene che tutto questo politicamente è estremamente grave e pericoloso, ne convengo; ma di chi è la colpa del senso di sfiducia che anche attorno ad una problematica di questo genere si è andato determinando? Al solito: distacco fra la real-

tà del Paese ed alcuni modi di impostare il lavoro nelle sedi istituzionali. Da una parte abbiamo il cittadino con tutti i suoi problemi con i quali è alle prese tutti i giorni, comprese le feste comandate: quello dei figli che vanno a scuola (libri, vestiti, doppi e tripli turni), quello dei trasporti insufficienti e, se si ammala, eccolo alle prese con le disuguaglianze sociali che vi sono anche di fronte alla scienza medica. Ed allora perchè il cittadino dovrebbe aver pazienza? Perchè non dovrebbe avere una crisi di fiducia? Perchè dovrebbe rinunciare a chiedere qualcosa di diverso? Forse perchè queste vengono definite spese correnti ed allora, se si toccano, l'onorevole La Malfa si arrabbia e non sta più al gioco di governo? È questa una problematica che non interessa l'uomo della strada, che non interessa il lavoratore, che non interessa il cittadino il quale non può capire, oltre tutto perchè è assurdo, il continuare a sostenere che non si tratta di investimenti quando, invece, mi pare non vi sia investimento più investimento di quello per la cultura e per la sanità.

Dall'altra parte che cosa c'è invece? C'è un assurdo alternarsi di ottimismo e pessimismo in funzione della tesi politica del momento. Questo, collega Banfi, riguarda il Governo nel suo complesso. Certo, in questo momento si tratta di alcune componenti governative che danno fiato al rilancio di una psicosi di pessimismo; ma in realtà siamo di fronte, almeno nell'arco degli ultimi anni, a un modo tipico, caratteristico delle coalizioni di centro-sinistra di mutare alcune valutazioni sulla situazione economica a seconda delle necessità politiche e dei problemi politici di coalizione che hanno di fronte.

Cerchiamo di metterci nei panni della gente: i cittadini sono ancora sotto lo *choc* del famoso decretone per il quale bisognava prendere dai consumi privati per spostare verso i comuni pubblici, e oggi già si riparla di difficoltà del mercato interno per quanto riguarda i consumi e non soltanto per quanto riguarda gli investimenti. Eppure c'è ancora qualche ministro che per cercare di giustificare la situazione econo-

mica va a ripescare la ritardata applicazione del decreto economico. Possiamo incominciare a trarre anche un bilancio, non dico in termini di polemica politica, ma in termini di polemica economica, visto che si tratta di una procedura, quella dei decreti congiunturali, che è sembrato dovesse tornare in discussione. In realtà che cosa si è salvato della dichiarazione di politica economica del Governo che si è avuta intorno al decreto? Si è affermata la natura negativa di componente incentivante dell'aumento dei prezzi. È rimasto soltanto un rozzo atto di prelievo fiscale indiscriminato sui consumi. Perfino il ministro Preti ha dovuto riconoscere che, per esempio, l'imposta sui carburanti non sta fornendo quanto si prevedeva dovesse dare. Vorrei che almeno questo servisse di monito per il nuovo aumento richiesto anche in questo settore.

Onorevole Ministro, tutte le volte che si riunisce il CIP c'è da avere veramente paura; in modo particolare, da un po' di tempo in qua, combina disastri in serie nel campo dei prezzi. Adesso c'è nuovamente il problema del petrolio. Sappiamo che sono stati proposti dalla Commissione centrale sui prezzi alcuni pesanti aumenti. Cito alcune voci soltanto: 6 lire al litro per la benzina normale, 3 lire al litro per la benzina super, 2950 lire a tonnellata per l'olio combustibile denso, 3.250 lire a tonnellata per l'olio combustibile semifluido. Ecco un conto molto sommario; se si dovesse verificare una realtà di prezzi di questo genere, significherebbe salassare il Paese di qualcosa come 380 miliardi. E non v'è dubbio che una realtà di questo genere significherebbe qualche cosa di estremamente pesante per quanto riguarda un ulteriore aumento generale dei costi. Infatti vorrebbe dire per il riscaldamento il 15-20 per cento di aumento, vorrebbe dire un altro grosso onere del 10-15 per cento per l'agricoltura e così via.

Si tratta dunque di aumenti di prezzi assolutamente inaccettabili contro i quali per tempo vogliamo far sentire la nostra voce in sede parlamentare, accettando il concetto dell'inopportunità di agire oggi sulla tas-

sazione fiscale e affermando il principio che questi maggiori costi debbono esser fatti gravare sulle società petrolifere. Però per far questo bisogna avere il coraggio di cominciare a parlare della falsità dei bilanci in perdita delle grandi società petrolifere che in altri aspetti dei loro complessi bilanci, per esempio per quanto riguarda l'estrazione del petrolio hanno invece altissimi guadagni.

Affermiamo che il ricatto delle grandi compagnie internazionali petrolifere deve essere respinto, traendone anche alcune conseguenze di carattere politico: per esempio affermando che non è un'idea peregrina quella di garantire l'approvvigionamento diretto a livello di Stato dai Paesi produttori, accentuando l'azione tesa in particolare a cercare rapporti più complessi per aiutare lo sviluppo dei Paesi produttori, per esempio il tipo di politica che l'ENI svolge in alcuni Paesi dell'Africa che porta anche, in un modo moderno di fare politica estera, una certa considerazione da parte di quei Paesi nei confronti dell'Italia.

Come dicevo, quando il CIP mette le mani nella realtà dei prezzi combina sempre dei guai, in alcuni casi ingenerando addirittura profondi sospetti. Per esempio, c'è stato un aumento di prezzi autorizzato recentemente dal CIP che è passato pressochè sotto silenzio nel Paese, mentre a mio parere si tratta di un fatto estremamente grave e scandaloso. Mi riferisco all'ultimo aumento deciso per il prezzo del cemento: in media qualche cosa come 50 lire al quintale di aumento autorizzato dal CIP. Facendo un po' di conti, sono 16 miliardi e mezzo che con una sola determinazione il CIP ha regalato ai grandi complessi industriali che agiscono nel campo del cemento. Il più grosso, l'Italcementi, che tutti ben conosciamo, ora ha incorporato anche i cementifici Segni e quindi è arrivato praticamente a controllare il 42-44 per cento del totale della produzione del cemento in Italia; ebbene, la sola Italcementi ha avuto quindi un grazioso regalo valutabile in 7 miliardi.

Quello dell'industria cementiera era forse un settore in difficoltà, che aveva bisogno di aiuti di questo genere? Ho esaminato il

bilancio dell'Italcementi del 1969: il fatturato è passato da 52 miliardi a 57 miliardi, gli utili sono passati da 3.900 milioni a 4.230 milioni, le riserve straordinarie (un modo anche questo di mettere a posto dal punto di vista fiscale alcuni guadagni) sono passate da 3.700 milioni a 5.737 milioni. Vi sono poi seri ammortamenti superiori alle medie normali oggi correnti e c'è soprattutto il dividendo: 500 lire per ogni azione da 4.000 lire, il che vuol dire un rendimento del 12,50 per cento circa, che non è certo da buttar via. Il bilancio del 1970 non c'è ancora ma da alcune indiscrezioni si sa, per esempio, che il fatturato è cresciuto ancora un altro 10 per cento, che c'è un aumento percentuale di utili, che il dividendo si pensa che anche per quest'anno sarà pari a quello del 1969, cioè 500 lire per ogni azione. Dovrebbe quindi essere pacifica la tranquillità dell'azienda, la quale o ha saputo piangere molto bene o si vede che ha appoggi molto forti all'interno del CIP! Fatto sta che il CIP si è commosso ed ha fatto questo notevole regalo all'industria cementiera.

Pensate ora alle conseguenze che ciò comporta nei riguardi dei costi dell'edilizia e comprenderete come questo sia uno strano modo di mettere mano alla riforma della casa. Quello che è grave è che in questa baracca del cemento è impegnata anche l'azienda di Stato perchè la Cementir che controlla circa il 12-13 per cento della produzione del cemento è appunto un'industria di Stato, ma non la si è sentita per niente chiedere una politica diversa, anzi ha avallato da tempo la preparazione di questo tipo di operazione in aumento: ripeto, 16 miliardi e mezzo dati alla grande industria monopolistica della produzione del cemento.

Questa è la conferma concreta del fatto che non serve neanche accettare il ricatto padronale; l'avete accettato all'epoca del decretone: si chiedevano da parte del padronato italiano altre agevolazioni per fare poi la propria parte di dovere per risollevar l'economia del Paese. Dovete convenire che il risultato è stato molto scarso se oggi siamo punto da capo a prospettare in troppi casi le stesse riforme che furono promesse in passato.

Che si aprisse completamente l'epoca della riforma sanitaria con questo tipo di misure non lo dicono più neanche i più tenaci sostenitori della politica governativa; di fronte alle gigantesche proporzioni delle riforme e delle lotte ad esse connesse, quello fu soltanto un po' d'ossigeno per le mutue e niente più.

Quando bisognò far ingoiare il decretone al Paese si parlò con molto impegno di gravi difficoltà dell'economia; poi, neanche un mese fa, per superare la minicrisi di Governo che c'è stata, si è invece passati a una ventata di ottimismo. È venuto addirittura il presidente del Consiglio, onorevole Colombo, a portare in quest'Aula il suo contributo alla ventata di ottimismo.

Oggi, di fronte ad un atto politico come lo sciopero generale del 7 aprile, abbiamo invece il rilancio dell'allarmismo e del pessimismo...

B A N F I . È come una fisarmonica.

L I V I G N I . Questo succede all'interno della coalizione nella quale si trova anche lei!

In questa situazione di rilancio dell'allarmismo e del pessimismo si creano orribili termini economici falsamente nuovi come la disaffezione padronale che, anche dal punto di vista linguistico, mi pare una delle peggiori fra le tante brutte espressioni che circolano nel linguaggio economico del Paese. Voglio fare uno sforzo di realismo. Mi rendo conto che oggi è più difficile fare il padrone di fronte alla presa di coscienza dei lavoratori. È comprensibile che certi padroni non ci si raccapezzino molto; per esempio quei padroni che hanno sempre visto la mano d'opera come valvola di scarico dei costi o quei padroni che si sono crogiolati nell'illusione di avere diritto ad eterna riconoscenza perchè davano il pane a tante famiglie. Non c'è dubbio, cioè, che vi è una grossa difficoltà padronale nell'entrare in una mentalità imprenditoriale nuova, diversa, quale richiedono i nuovi contratti, lo statuto dei lavoratori, il diverso tipo di lotte che si svolgono nel Paese. Allora è un'illusione la richiesta di normalizzazione su cui si insiste ancora

per giustificare certe soluzioni che si indicano alla pesantezza della situazione economica. Ecco in che cosa consiste gran parte della cosiddetta conflittualità permanente! Oggi si discute tutto, si negozia su tutto; si discutono e si negoziano anche cose su cui in un recente passato le stesse organizzazioni sindacali erano portate a una minore attenzione. Si discute delle condizioni umane, delle condizioni di salute del lavoratore, ma soprattutto è sempre più difficile scorporare l'operaio, il lavoratore, isolando gli aspetti di fabbrica dagli aspetti che riguardano la società. La matrice dei problemi è infatti la stessa: è quella di un sistema economico che è alla ricerca solo del massimo profitto. È questo allora l'aspetto politico delle lotte sindacali, che sono oggi a un livello più alto, non più basso, più pericoloso per lo sviluppo del Paese. Altro che strumentalismo politico delle lotte salariali! È che le colpe devono essere sempre dei lavoratori; ecco allora, per esempio, che è incominciato anche da parte del grande padronato il cosiddetto processo all'assenteismo degli operai. Siamo veramente degli inguaribili provinciali in certe cose, perchè queste sono esperienze che il capitalismo avanzato ha già fatto da tempo in altri Paesi.

Ricordo, ad esempio la battuta di uno dei massimi dirigenti dell'industria automobilistica americana, non molti mesi fa; egli diceva, abbastanza cinicamente: poveretto quel cittadino americano che compera un'automobile costruita di lunedì! Si riferiva evidentemente alle difficoltà e alle resistenze del lavoratore che, dopo un periodo di *week-end*, rientra nella macina, nella mentalità stritolatrice dell'organizzazione capitalista del lavoro.

Ci sono motivi di preoccupazione nella situazione economica, ma direi che sono di segno diverso rispetto a quelli dell'analisi prevalente nell'area governativa. Sono cioè motivi di preoccupazione che vanno visti in termini di socialità e non con l'ottica padronale del massimo profitto. Prendete ad esempio il molto parlare che si fa di produttività: è uno dei rimedi che viene indicato per risolvere le difficoltà, le pesantezze, le preoccupazioni della situazione economica italia-

na. Ma ci sono pure stati in Italia molti anni in cui la produzione girava al massimo, come si diceva. E poi? Poi oggi abbiamo, dopo quei periodi di supertiraggio, gli stessi problemi di struttura. Non è proprio con un discorso che insista troppo su quell'argomento della produttività che si possa pensare veramente di riequilibrare le cose che nell'economia del Paese non vanno bene. Ma poi domandiamoci: le cose vanno veramente così male come appare dalle dichiarazioni dei ministri economici?

Onorevole Giolitti, quando alla Camera in rapida successione, uno dopo l'altro, avete parlato voi, tre ministri economici, sommando le diverse preoccupazioni avete dato un quadro veramente pauroso, tanto denso di preoccupazioni che ha avuto l'effetto di una doccia gelata sul Paese. Ma le cose stanno veramente così? Siamo davvero in una situazione di tale gravità? All'estero, per esempio, non sono convinti di certe valutazioni che vengono date dall'area governativa italiana. E hanno anche alcuni argomenti, per esempio che l'Italia — non dimentichiamolo — è il terzo Paese del mondo per riserve valutarie: non è una cosa da poco. Oltretutto abbiamo avuto nell'estate scorsa, come tutti ricordiamo, un pesante attacco speculativo nei confronti della lira. In pochissimi mesi abbiamo superato quell'attacco e siamo tornati ad essere tranquillamente il terzo Paese del mondo per riserve valutarie davanti alla Francia, davanti al Giappone, davanti alla Svizzera, al Canada e così via, secondi soltanto agli Stati Uniti e alla Germania occidentale. Non a caso si riparla, sia pure timidamente, a livello internazionale addirittura di rivalutazione della lira. Dobbiamo ringraziare l'esistenza del marco tedesco che ci fa un po' da parafulmine, perchè è già in corso un'altra volta una massiccia, pesante fuga dal dollaro che non può non avere conseguenze negative.

Quando pensiamo che nella Germania occidentale in un solo giorno la *Bundesbank* ha dovuto comprare due miliardi di dollari e quando ha cercato di venderli li ha offerti senza neanche le normali spese bancarie, sottocosto praticamente, senza riuscire a venderli, è indubbio che è in corso una gros-

sa offensiva speculativa che crea gravi problemi. Ma l'Europa occidentale non vuole fare i conti con una realtà ormai chiara ed evidente: il problema non è quello di rivalutare le monete dell'Europa occidentale, ma è quello di dare il valore reale, onesto ed effettivo che ha, al dollaro.

Ma voi negate questa possibilità; i nostri tecnici si trincerano dietro le difficoltà tecniche che indubbiamente vi sono. Ci sono però alcuni fatti nuovi: per esempio nell'accordo che si è fatto nei giorni scorsi a Tripoli per il prezzo del petrolio vi è una clausola nella quale praticamente si è introdotta, siccome quell'accordo deve durare cinque anni, la scala mobile riguardo al prezzo e al valore effettivo del dollaro. Gli stessi americani quindi non si scandalizzano, quando sono presi debitamente per il collo, di fronte al fatto che la loro moneta non dà garanzie effettive di corrispondenza al valore che le si attribuisce.

Il Governo a suo tempo giustificò in termini di liquidità internazionale i famosi diritti speciali di prelievo. Ormai è chiarissimo che si trattò solo di un tentativo, obiettivamente fallito, di aiutare gli americani a stampare un po' meno dollari. Era un rimedio che non poteva avere effetto perchè i mali americani sono curabili solo in un lungo periodo. D'altra parte poi, perchè dovrebbero curare i loro mali, quando hanno la valvola comoda dell'inflazione da esportare e da scaricare sugli altri Paesi alleati?

Occorre una diversa politica nei confronti del dollaro; occorre anche da parte del Governo italiano per lo meno il coraggio che ha avuto la *Bundesbank* della Germania occidentale che almeno ha perso le staffe e una buona volta ha parlato fuori dei denti. Mi rendo conto che ci sono anche dei pericoli in una più ampia fluttuazione dei cambi, però tali pericoli sono inferiori a questa subordinazione che paghiamo in termini di inflazione importata e che hanno una grossa influenza negativa sulla situazione economica del Paese.

I problemi dunque esistono, ma si tratta dei vecchi problemi di squilibrio strutturale. Ecco allora l'acutezza della lotta per le riforme, dovuta alla sia pure indistinta con-

vinzione della gente che bisogna dare uno scrollone grosso — ecco quindi il rifiuto di riforme indolori — per rompere un vecchio e insoddisfacente andazzo. In termini politici questo andazzo si chiama sistema: quel sistema che viene difeso da vasta parte dell'area governativa, ma che è un sistema — vecchio discorso questo — che ha dato solo scelte sbagliate e che ha determinato crisi settoriali e territoriali estremamente gravi.

Si dice che la crisi di sfiducia che oggi vi è nel Paese nei confronti della politica in generale è in parte ingiustificata, perchè vi è un modo sbagliato di porre i problemi. Vi sono, dice per esempio il ministro del tesoro Ferrari-Aggradi, troppe istanze settoriali. In linea teorica può anche avere qualche ragione, a parte il fatto che è una illusione pensare che si possano creare tranquillamente figli e figliastri in una situazione di tensione sociale come quella che abbiamo in Italia. Pensare per esempio di fare concessioni agli ex-combattenti, dipendenti da enti pubblici e pensare di poter ancora resistere a lungo senza dare lo stesso riconoscimento, nelle forme da vedere, a tutti gli altri contadini, operai, impiegati è una cosa assurda, che reggerà fino a quando reggerà, e comunque sarà fonte di grossi malcontenti. Al settorialismo, cioè, si può rinunciare soltanto quando si veda un vero disegno più ampio, più organico; ma non potete pensare che sia tale la vecchia cornice del sistema del massimo profitto speculativo.

In che cosa deve credere la gente? Perchè dovrebbe avere maggiore fiducia? Il nostro è veramente uno strano Paese. In fondo non è così paradossale la battuta che circola in certi ambienti economici secondo la quale, se le regole dell'economia avessero valore, l'Italia dovrebbe già essere fallita perlomeno da due o tre anni. Certamente, se determinate regole fossero vere, se determinate regole, sulle quali poi si puntella un certo disegno politico, avessero valore, noi dovremmo già essere falliti da molto tempo. E che il nostro, invece, è uno strano Paese nel quale, per esempio, gira una quantità incredibile di denaro definiamolo anonimo. Vi sono settori in difficoltà (tessili, chimica,

edilizia) per incapacità padronale o speculazioni di tipo diverso, ma ci sono anche tante altre attività speculative che invece fioriscono o si camuffano abilmente e non rientrano nelle statistiche che sono zoppe da questo punto di vista. La nostra opposizione a una pseudo riforma fiscale ha le sue origini proprio in questo e non tanto in questioni di carattere ideologico: o si redistribuisce la ricchezza catturando quel denaro anonimo o accumulato alle spalle della società, o non si fanno neanche le minime riforme, perchè non si può credere a riforme incisive che siano fatte soltanto, come si dice, con una quota dei redditi futuri. Per questo non è accettabile l'insistere nella prevalenza della imposizione indiretta e nella linea di concessioni crescenti alle grandi società. Vorrei che i colleghi dei partiti di centro-sinistra si rendessero conto di quanto sia pericoloso il gioco che alcune componenti governative fanno sulle riforme. Che situazione abbiamo oggi? La riforma fiscale, così come è stata presentata, è contestata da gran parte del Paese; la riforma della casa è contestata; ci sono sulla riforma sanitaria nuvole oscure estremamente pesanti. Ma in questo modo si crea un vuoto politico estremamente pericoloso. Direi, allora, che questo delle riforme è oggi il terreno di costruzione non, come diceva il collega Banfi poco fa, dell'intesa all'interno del centro-sinistra, ma il terreno di costruzione del dopo centro-sinistra, visto che questo centro-sinistra le riforme in questo modo, in questo senso, incisive non riuscirà, a parere nostro, a farle.

Ma ecco i problemi che intanto restano: il problema dell'occupazione, ad esempio. Ho letto con attenzione la relazione sulla situazione economica del Paese. Andiamo a vedere qual è il saldo attivo dell'occupazione ricavato dalle vostre cifre. Esso per il 1970 rispetto al 1969 si riduce a 21.000 unità soltanto. Negli ultimi due anni, cioè tra il 1968 e il 1970, vi sono state in tutto 100.000 unità di aumento nel saldo attivo dell'occupazione. Parliamoci chiaro: questo vuol dire regresso, perchè si cresce ben di più numericamente, indipendentemente dal maggiore uso della pillola. La politica del Governo

deve essere, per quello che riguarda l'occupazione, non basata sulle cifre in assoluto, ma deve rapportare le cifre alla popolazione; allora si vedrà che questa è una politica di contenimento dello *statu quo*, che già per questo equivale soltanto ad una politica di regresso.

Uno sforzo particolare occorrerebbe per affrontare veramente il problema dell'occupazione, ma questo sforzo non rientra nella logica padronale che determina il sistema. Infatti si scontrano due mentalità: le scelte private da una parte, basate sul massimo profitto, dall'altra parte le scelte pubbliche basate sulla socialità. Il fallimento del centro-sinistra è proprio causato dall'illusione di poter mediare queste due realtà contrastanti fra di loro, perchè quando manca il prevalere della scelta pubblica, ha in realtà via libera la speculazione capitalista. Allora gli squilibri di ogni genere si incancreniscono. Si accentuano per esempio gli squilibri tra il Nord e il Sud. Voi parlate di grossi investimenti nel Mezzogiorno d'Italia; cerchiamo allora di ricondurre al numero di posti di lavoro gli investimenti pubblici che sono stati annunciati.

Si è parlato di 7.000 miliardi di investimenti industriali nel quinquennio. Si è detto che equivarrebbero a 350.000 posti di lavoro, ma così verrebbero fuori 20 milioni per ogni unità occupata, quando sappiamo che invece la tendenza è di notevole aumento dell'onere di capitale nelle nuove intraprese di carattere industriale. Non credo pertanto che con 7.000 miliardi di investimenti si possano garantire 350.000 posti di lavoro; grosso modo saremo, sì e no, attorno agli 80-90.000 posti, quando i meridionalisti parlano, concordi almeno in questo, della necessità di avere da 500.000 a 800.000 posti di lavoro per frenare veramente l'emorragia verso il Nord e verso l'estero. Ecco allora che abbiamo in maniera visiva la insufficienza di misure che quantitativamente, staccate da un contesto generale, possono anche dimostrare un'intenzione di buona volontà, ma che rischieranno nel tempo esse pure di non risolvere squilibri di questo genere.

L'altro grosso squilibrio è quello esistente tra città e campagna. Diceva giustamente il

collega Banfi che l'agricoltura l'anno scorso ha denunciato un aumento di reddito dello 0,0 per cento. Bella soddisfazione veramente! E oltretutto, che misure avete presentato nell'ultimo Consiglio dei ministri? Praticamente avete varato il terzo piano verde. Ma se dopo il primo e il secondo piano verde abbiamo risultati di questo genere, non vi dovrebbe venire almeno il dubbio che non siamo sulla strada giusta?

D'altra parte non ha ragione il collega Banfi quando dice che l'annata scorsa è stata un'annata caratterizzata da condizioni atmosferiche particolarmente pesanti. No, non è stata una delle peggiori annate, eppure il risultato è stato un aumento del reddito dello 0,0 per cento: e nel frattempo abbiamo il *deficit*, astronomico, spaventoso della bilancia alimentare che tutti conosciamo.

La verità è che nell'area governativa avete poche idee in testa ma su quelle siete assolutamente fissati. Per esempio per voi, quando è diminuito il numero degli addetti nell'agricoltura, il resto conta molto poco, per non dire che non conta niente addirittura. A parte il fatto che dalle campagne se ne va la gente più giovane e più capace con questo tipo di politica, vogliamo veramente una buona volta, di fronte a cifre clamorose di questo genere, di un aumento inesistente di reddito nel settore agricolo in un'annata intera, incominciare a discutere con maggiore fondatezza la nostra vecchia affermazione che noi siamo i più arretrati strutturalmente all'interno del MEC agricolo, con conseguenze su ogni cosa, anche sui problemi valutari? Nel 1969 per esempio c'è stato tutto un forte aumento dei nostri pagamenti a favore del FEOGA con conseguente incidenza negativa sulla bilancia valutaria.

Vedete, oramai sono problemi che non riguardano più soltanto le zone cosiddette arretrate: lì c'è oramai solo un problema di sopravvivenza a livelli primitivi nel Sud o nelle zone di montagna. Voglio portare un solo esempio: nella provincia di Piacenza la coltivazione del pomodoro ancora due o tre anni fa rappresentava qualche cosa come diecimila ettari di superficie; siamo ridotti a seimila ettari soltanto. Sono zone dove l'agri-

coltura era ed è avanzata. Perché? Perché tutta una serie di importazioni massicce, indiscriminate dalla Grecia, dal Portogallo hanno messo nei pasticci anche questo tipo di coltura industriale. È notorio che oggi il produttore non sa che cosa deve fare, non ha la minima idea della direzione nella quale deve muoversi. Aggiungete a questo la crisi dell'industria di trasformazione alimentare e avrete un'altra grossa realtà negativa, pesante nei confronti della già difficile situazione occupazionale. Eppure non è che l'industria di trasformazione alimentare sia proprio da buttar via in Italia, se grosse catene straniere, grossi gruppi stranieri (dall'Unilever alla Nestlè, alla Grace) vengono a costruire essi una ristrutturazione, una concentrazione in Italia a danno evidentemente delle imprese minori. Ora noi non vogliamo fare, certo, una battaglia di difesa e di retroguardia. Noi chiediamo delle scelte pubbliche, chiediamo un intervento pubblico che riteniamo possa avere valore e peso anche all'interno dello stesso mondo agricolo.

Tutto ciò valorizza allora la richiesta che noi portiamo avanti da tempo di un diverso impegno e di un diverso uso delle partecipazioni statali. Certo noi domandiamo una scelta politica quando affermiamo questo. D'altra parte penso che il ministro Piccoli per il primo non si illuda certamente di essere al posto che occupa come tecnico: c'è come politico, c'è quindi come persona legata ad un discorso politico. Noi parliamo di partecipazioni statali in funzione della lotta sociale aperta nel Paese, perché non avrebbe nessun senso un imprenditorialismo di Stato che fosse asettico e fine a se stesso. Non lo fu neanche con il fascismo, perché quando sorse l'IRI sorse appunto con il significato di aiuto, quindi di scelta politica, al capitalismo che era in difficoltà.

Per questo abbiamo combattuto la voluta limitazione a dare prevalentemente servizi, materie prime, energie attraverso le partecipazioni statali, trascurando il settore manifatturiero. Per questo siamo contro le eccessive preoccupazioni che ha ancora il settore pubblico nei confronti dell'economia privata. Per questo noi protestiamo nella maniera più energica per il modo con il quale il Par-

lamento stesso viene trattato attorno alla conoscenza di elementi importanti di questi temi, tenuto com'è obiettivamente all'oscuro di questioni che hanno invece una grossa importanza. Mi riferisco al caso della Montedison, evidentemente, che è diventato veramente emblematico di uno stato di cose negativo che si sta trascinandolo da troppo tempo, di disprezzo vero e proprio nei confronti del Parlamento, dell'opposizione in modo particolare.

Il Ministro delle partecipazioni statali aveva appena finito alla Camera, parlando sul bilancio, un intervento che era tutto un inno alla collaborazione tra il capitale privato e il capitale pubblico, ed ecco che abbiamo le dimissioni del Presidente e del Vice presidente della Montedison. Il Parlamento aspetta dal 1970 di sapere che cosa succede alla Montedison. Io personalmente ho presentato due interrogazioni al Governo, una è del 9 aprile 1970 (ha compiuto felicemente il suo primo compleanno pochi giorni fa), l'altra è del 21 ottobre 1970. È più di un anno che domandiamo al Governo che cosa vuol fare, che cosa intende fare, sempre che lo sappia, all'interno della Montedison.

Il Ministro delle partecipazioni statali può forse pensare di avere dato una risposta alla Camera. Ha dato una risposta che non chiarisce assolutamente niente. È una risposta infatti che è esatta quando fa una facile raffigurazione della crisi dell'industria chimica italiana; è una risposta infatti che è esatta quando critica la cattiva funzionalità della Montedison, anche se questa era uno di quei gioielli che mostrava sempre con orgoglio la Cornelia del capitalismo italiano quando doveva polemizzare con le aziende di Stato e con le lotte dei lavoratori. Ma, stando così le cose, che senso ha avere bloccato tanti miliardi di denaro pubblico in questa operazione? Si parla, infatti, di 200 milioni di azioni Montedison; così si dice, ma questo è uno dei segreti più tutelati e meglio custoditi che ci siano nel Paese, cioè la quantità di presenza delle aziende di Stato, della collettività all'interno della Montedison. Ma è facile dire che si sono messi in movimento miliardi per l'operazione del 1968 e negli anni seguenti. Che senso ha allora tutto que-

sto se non deve servire a prendere in mano il timone di un'azienda che è tanto importante per il Paese? Questo intendeva l'ENI quando è intervenuto; questo intendeva il Parlamento nella sua grande maggioranza nel dibattito che vi fu nel 1968: ma questa non era l'intenzione del sistema capitalistico e di quelle forze che nei diversi governi l'hanno appoggiato. Si è incominciato subito a creare complessi tentativi di equilibri arretrati di vertice della Montedison, fatti con la bilancina del farmacista per dosare la partecipazione pubblica e quella privata; si è incominciato con spinte e contospinte alla ricerca di presidenze più o meno neutre; che non potevano che determinare una situazione di immobilismo. Altro che il rilancio dell'industria chimica italiana! L'unica idea, purtroppo, che stava prendendo corpo nella Montedison era quella di licenziare migliaia di dipendenti, eliminando una serie di cosiddetti rami secchi. Ebbene, basta veramente, lo diciamo, con questo stato di cose! Il Governo ha il dovere di cercare di far capire, una buona volta, che cosa intende fare.

Noi parliamo dunque di un uso dello strumento delle partecipazioni statali per superare lo stato di tensione che oggi vi è nell'economia italiana!

Vi sono grosse lotte oggi e si dice che l'economia italiana è in difficoltà per colpa di queste lotte. Allora cerchiamo di capirne il carattere specifico oggi ad esse impresso dalle organizzazioni sindacali e dalle forze della sinistra italiana: vogliamo la trasformazione dell'organizzazione del lavoro.

Onorevole Giolitti, lei che è socialista sa che contro questa lotta per la trasformazione dell'organizzazione del lavoro, sempre si è alzata la canea nel nostro Paese. Quando alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo i braccianti e le loro cooperative nella valle padana incominciarono a montare sui piedi del grande padronato agrario, anche allora i lavoratori vennero indicati come coloro che sabotavano l'economia, anche allora si sostenne che quelle lotte disgregavano il Paese e per questi motivi il padronato agrario della pianura padana tenne poi a bada il fascismo. Le lotte operaie oggi vogliono dire questo soprattutto: trasformazione del-

l'organizzazione del lavoro contro la subordinazione dell'uomo alla macchina, contro lo sfruttamento psico-fisico del lavoratore, contro l'attentato alla sua salute, alla sua personalità. Ma allora queste lotte non sono un pericolo per il Paese, ma un fatto di civiltà. Molte cose vanno male perchè non si vuole accettare questa scelta di civiltà capace di modificare veramente il corpo sociale del Paese: è questo che il padronato non vuole. È questo che motiva l'opposizione della parte padronale alle lotte sociali dei lavoratori, perchè è esattamente il contrario di questo affermare e parlare del cosiddetto pieno utilizzo degli impianti per una produttività vecchia maniera. Da qui parte il ricatto del padronato italiano: lo sciopero degli investimenti, la cosiddetta disaffezione. Allora, o il Governo italiano questo ricatto lo accetta o lo respinge. Purtroppo fino ad oggi in gran parte questo ricatto è stato accettato attraverso tutta una serie di concessioni. Se si vuole però respingerlo una buona volta, un'arma valida di pressione sociale è data proprio dall'allargarsi dell'intervento pubblico, e non dal cosiddetto contenimento della spesa pubblica.

Non sono quindi solo dei problemi congiunturali quelli che oggi abbiamo di fronte quando parliamo delle difficoltà che esistono nel corpo dell'economia italiana. Il ministro Ferrari-Aggradi ha smentito qualche giorno fa che si potesse parlare di un terzo decretone nella storia politico-economica italiana. Forse c'è stato anche un motivo di scaramanzia, penso, nell'allontanare un terzo tentativo di imporre soluzioni che soluzioni non sono, attraverso un sistema di questo genere. Ma credo che si sia allontanata questa prospettiva soprattutto perchè essa avrebbe ugualmente aperto in modo drammatico il problema delle scelte all'interno della stessa coalizione di maggioranza, all'interno della stessa compagine governativa.

O contenimento della spesa pubblica, e questo vuol dire cedimento chiaro, aperto ai ricatti padronali, oppure espansione della spesa pubblica indipendentemente dallo stesso *deficit* di bilancio. È chiaro che noi del PSIUP siamo per l'espansione della spesa pubblica nei suoi più diversi aspetti: da una

più ampia presenza delle Partecipazioni statali fino a poteri effettivi alle regioni e, attraverso loro, agli enti locali, con autentici poteri decisionali. Credo anch'io che il *deficit* di bilancio possa abbastanza tranquillamente crescere. Può crescere per motivi congiunturali (il male peggiore oggi in Italia è quello di una brusca caduta della domanda globale) e credo che possa crescere anche per delle possibilità oggettive legate alla buona situazione valutaria che ho indicato e all'aumento permanente del reddito nazionale. Credo inoltre che il *deficit* possa crescere perchè il *deficit* effettivo della pubblica amministrazione è più ridotto di quello che in realtà si sia voluto dimostrare anche con lo stesso libro bianco. Parlo di *deficit* effettivo perchè tanti residui di stanziamenti in realtà corrispondono ormai a cifre di cui non si sentirà mai più parlare; sono cioè somme che non solo non sono state spese, ma in molti casi non esistono più, se mai sono effettivamente esistite.

Ecco allora qual è la realtà dei problemi. Io dubito che il Governo sia in grado di fare queste scelte fino in fondo perchè sono sempre più evidenti le spinte e le contropinte interne alla compagine governativa. Altro, allora, che responsabilità dei lavoratori e delle lotte! La responsabilità della pesantezza della situazione economica risale alle scelte sbagliate fatte da chi si è abbarbicato alla difesa della formula di centro-sinistra, una formula che sopravvive stancamente a se stessa solo perchè ci si ostina a ripetere che non ha alternativa alcuna. Ciò non ha senso se si guarda alla complessa realtà del Paese dove l'asprezza del contrasto sociale fra padronato e lavoratori e l'evidente inconciliabilità fra l'esigenza di incisive riforme e le arcaiche cristallizzazioni derivate da un sistema teso solo alla caccia del massimo profitto postulano per forza di cose e in modo sempre più pressante un discorso di alternativa.

A tutte queste cose nel bilancio non c'è neanche il più labile richiamo: non ha niente a che vedere con una programmazione che, oltre tutto, e sempre più l'araba fenice della politica economica, non ha riferimento alcuno alle profonde trasformazioni sociali e

di costume che vanno determinandosi nel Paese. È un bilancio buono tutt'al più per qualche disputa accademica fra esperti di ragioneria. E diventa sempre più difficile per respingerlo, come noi ancora una volta facciamo, superare il naturale senso di noia e di monotona *routine* che sempre più accompagna la discussione del bilancio. Ma vedete, sbagliano anche quei colleghi che volentersamente sono alla ricerca di nuove forme contabili, inseguendo un'impossibile plastica facciale per rughe tanto avvizzite come sono quelle del nostro modo di fare i bilanci.

Non è un vuoto contabile, ma un vuoto politico quello che abbiamo di fronte, è l'ennesima dimostrazione dell'incapacità di questa maggioranza di significare alcunchè di

comprensibile alle masse e soprattutto all'altezza delle pressanti istanze di rinnovamento sociale. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari